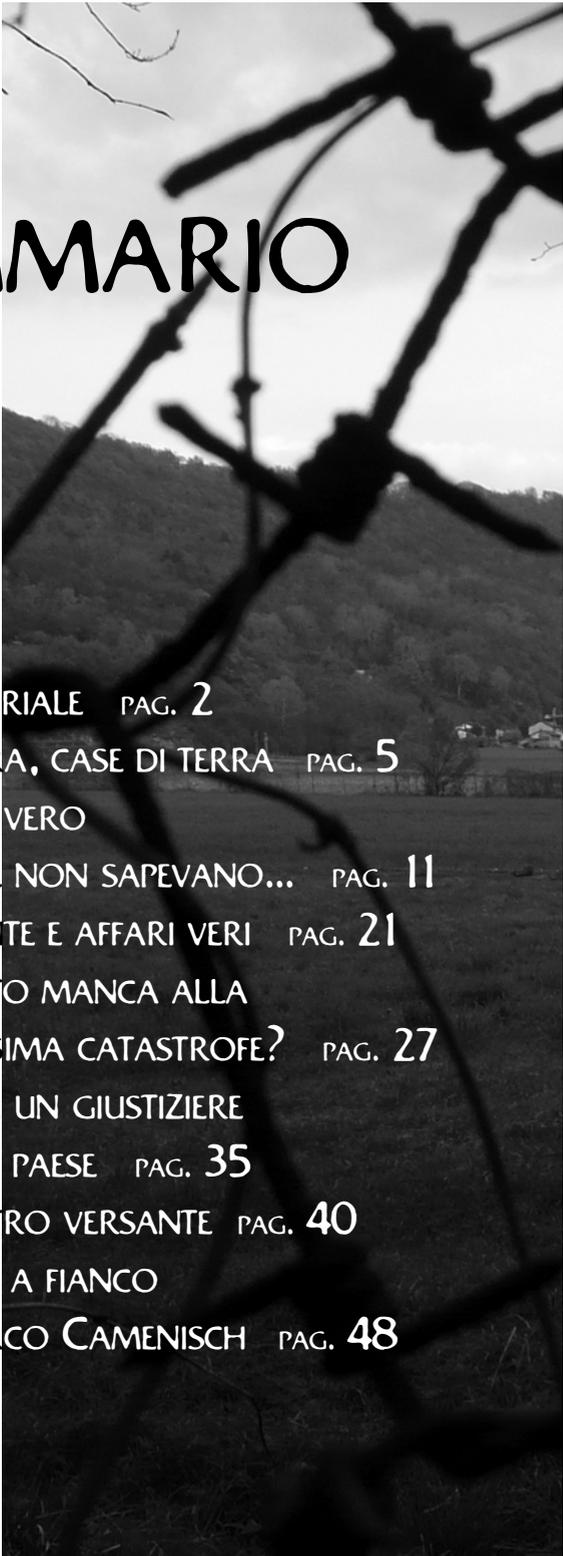


SOMMARIO



EDITORIALE	PAG. 2
CASE A TERRA, CASE DI TERRA	PAG. 5
NON È VERO CHE NON SAPEVANO...	PAG. 11
GUERRE FINTE E AFFARI VERI	PAG. 21
QUANTO MANCA ALLA PROSSIMA CATASTROFE?	PAG. 27
IL PIANETTI, UN GIUSTIZIERE DI PAESE	PAG. 35
SULL'ALTRO VERSANTE	PAG. 40
ANCORA A FIANCO DI MARCO CAMENISCH	PAG. 48

EDITORIALE

Cosa aspettarsi dal domani o anche, senza andar troppo lontano, da quanto ci si prospetta in questo presente sempre più insopportabile? L'elenco delle disgrazie potrebbe essere lungo, ma non è buona abitudine piangersi addosso e soprattutto non è mentalità che possa portare buon consiglio al fine di trovare una soluzione ai propri o altrui guai. In un continuo altalenare tra entusiasmi e delusioni, tentiamo quindi le mosse che possano esaudire i nostri desideri, le nostre necessità ed aspirazioni, e sarebbe ingiusto convincersi che non ci si azzecca mai. Magari sono corti i passi indovinati, al cospetto della vastità delle brutture del mondo che abitiamo, eppure è passo dopo passo che si trova il sentiero da percorrere.

È che a volte, naturalmente, si perde un po' lo slancio, ma rimettendo a fuoco gli intenti che ci si pone, e con la giusta dose di fiducia nelle proprie possibilità, è altrettanto naturale ritrovare la determinazione che spinge ad andare avanti.

Non sono forse considerazioni, queste, che si possono ritenere appropriate pure in merito ai progetti che mirano ad una trasformazione delle circostanze in cui, come singoli o collettivamente, ci si trova a vivere? L'esperienza di questo strumento editoriale, come delle varie proposte od interventi a cui va contribuendo, diremmo che lo conferma, ed è sicuramente questo un momento in cui serve ridare slancio alla crescita di un percorso che sappia esprimere e dotare di efficacia d'intervento le specificità e le potenzialità di una montagna declinata a luogo di ribellione e di costruzione comunitaria da contrapporre allo scempio sociale ed ambientale imperante. Scempio che, certo, non interessa solo le zone maggiormente antropizzate del pianeta, se si considera

quanto invasivi siano i suoi ritrovati tecno-industriali (basti pensare per tutti al nucleare o alle nano e biotecnologie, veri e propri processi di “non ritorno”); ribellione che, con altrettanta evidenza, non è né può essere prerogativa esclusiva dei contesti meno urbanizzati, come dimostra la crescente conflittualità di alcuni settori delle masse costrette nelle metropoli e, nel “piccolo” dei movimenti antiautoritari, l’intensificarsi in tutti i continenti degli episodi di attacco e sabotaggio.

D’altro canto, tornando al contesto su cui concentriamo prioritariamente le nostre attenzioni, la scelta di “cambiare le cose” nel luogo dove vogliamo vivere, ci può aiutare a riconoscere i campi di intervento su cui impegnarsi. E non sono certo pochi, anche muovendosi tra boschi, borgate, e paesoni di fondo valle.

Impegnarsi qui contro l’imposizione dei dogmi consumisti e contro la presenza invasiva di organi di controllo, autorità e leggi che rendono ogni giorno la vita più inutilmente complicata; costruire ambiti di socialità e soddisfazione dei bisogni che rendano la montagna un contesto ameno da popolare; opporsi tanto alle realizzazioni periferiche di piccole e grandi nocività quanto ai grandi assi infrastrutturali che trasformano le vallate in corridoi (energetici, stradali e ferroviari) per alimentare la diffusione tentacolare delle metropoli. Sono questi i passi su cui costruire la nostra specificità, e grazie ai quali, allo stesso tempo, possiamo contribuire concretamente alle lotte d’emancipazione che si sviluppano in altri territori.

Tra le tante possibilità d’intervento, riveste sicuramente un’importanza di fondo (come in più occasioni abbiamo sottolineato ospitando nella rivista articoli sull’argomento) il rifiuto e il contrasto alla militarizzazione del territorio.

Specchio di una società sempre più repressiva e guerrafondaia, i territori alpini vedono un costante incremento di insopportabili presenze militari (per lo più divisioni del corpo degli Alpini) che periodicamente invadono ampi settori di montagna, e lì vi permangono per giorni, al fine di esercitazioni di tiro e ricostruzione degli scenari bellici in ambienti “estremi” in cui saranno chiamati, sotto lauta ricompensa, ad importare *Democrazia*.

Questi periodi di occupazione militare temporanea stanno diventando una consuetudine che non è certo difficile da notare, considerata l’ingombrante frequenza con cui i mezzi dell’esercito transitano sulle strade principali delle valli (a partire dai pullman per arrivare ai più sofisticati mezzi cingolati e presto ci sarà da aspettarsi pure i droni per aria, come peraltro già accade su alcune zone di frontiera tra lo Stato svizzero e quello italiano), con i disastrosi risultati che ne derivano a livello ambientale e paesaggistico. Uno scenario che, in perfetta sintonia con i tempi che stiamo attraversando, rischia, se non preso con la dovuta serietà, di diventare l’ennesima immagine a cui rassegnare lo sguardo.

Se insistiamo nel sostenere la necessità di una gestione diretta e locale del territorio alpino non possiamo non preservarlo in primo luogo dalla proliferazione di aree di poligono come quelle citate e dal suo utilizzo come laboratorio di guerra e sottomis-

sione. Perché, dettaglio non certo da poco come insegna la militarizzazione del sito della Maddalena, le esercitazioni delle truppe in vista delle missioni all'estero si adattano logicamente anche a reprimere eventuali ostilità interne.

Insomma: l'ammorbamento delle coscienze, le divise, il proliferare delle nocività hanno un comune denominatore che è la rassegnazione di quanti non riescono nemmeno più ad immaginare la possibilità di un cambiamento e si adeguano al disastro che li circonda.

Rassegnazione è complicità, disse ormai un bel po' di anni fa il montanaro ribelle Marco Camenisch (di cui brevemente torneremo a parlare in chiusura a questo numero della rivista), ed è proprio la rassegnazione il primo nemico da riconoscere e combattere.



CASE A TERRA, CASE DI TERRA

ANONIMO ABUSIVO

*È MEGLIO RIDERE IN UNA CASA DI PAGLIA CHE PIANGERE IN UN CASTELLO DI PIETRA.
(PROVERBIO CINESE)*

IL SISMA IN EMILIA È UN TRISTE EVENTO A CAUSA DEI NUMEROSI CROLLI DI EDIFICI E CONSEGUENTI VITTIME. LE TECNICHE COSTRUTTIVE CHE POTREBBERO EVITARE TALI TRAGEDIE CI SONO, MA SONO INCOMPATIBILI CON L'ECONOMIA E LA SOCIETÀ ATTUALE, PERCHÉ DI FACILE REALIZZAZIONE, ECONOMICHE, AUTOGESTIBILI. PICCOLO VIAGGIO TRA CASE IN TERRA E ALTRI MATERIALI IN GIRO PER IL MONDO.

La terra trema ancora, ancora vittime, ancora crolli. L'edilizia moderna in cemento armato non sembra abbia risolto il problema della resistenza ai sismi più di quanto abbia fatto l'edilizia tradizionale in pietra e mattone.

Ciò che ha peggiorato sicuramente è la ricostruzione, costretta da normative che favoriscono la specializzazione e la speculazione edilizia, con costi elevatissimi e affidamento totale ai soccorsi, allo Stato, alle imprese, al credito bancario, escludendo i diretti interessati da ogni ruolo a riguardo.

Forse da qui si potrebbe ripartire: una casa autocostruita in paglia portante e terra, due piani per quattro persone, completa di tutte le rifiniture (insomma non una stamberg, ma una casa in linea con gli standard attuali) può costare all'incirca diecimila euro di materiali e resistere a sismi otto volte più forti di quello de L'Aquila, con tempi di realizzazione brevissimi. Fine dei problemi per quanto riguarda la ricostruzione.

Terra, terra e paglia, terra e legno, o legno solo. Materiali e tecniche costruttive a basso costo, alte prestazioni e gestibili in proprio non mancano in tutte le epoche e tutte le

culture. Alle nostre latitudini, costruire abitazioni è stata cura di chi vi andava ad abitare fino al secolo scorso, ed è ancora una prerogativa per la maggior parte degli uomini sulla terra. E non solo nelle aree tribali o nelle foreste, ma anche in contesti urbani, e lo è stato e lo sarà anche per tutte le società alle prese con qualche rivoluzione, per permettere finalmente a tutti un'abitazione salubre, dignitosa (e aggiungerei sicura) al di là di ogni possibilità economica.

In Italia vi sono diverse zone di tradizione costruttiva in terra cruda: nelle basse valli del Tanaro, Bormida e Scrivia troviamo le *trunere*, costruite in terra battuta, cioè con semplice terra del luogo, pressata strato per strato in casseri mobili (tipo quelli che



si usano per le gettate in cemento armato). In Abruzzo, sul massiccio della Majella, si costruivano interi paesi *in massone* (la cosiddetta "casa a terra"), e in Sardegna, specie nel cagliaritano, si trovano un gran numero di case in terra cruda.

In terra si costruisce con la tecnica del *pisè*, cioè pressando terra a strati senza leganti, oppure in mattoni costruiti con impasto di terra umida, eventualmente aggregando delle fibre vegetali, poi seccati al sole e messi in opera con malta di sola terra.

Il *pisè* ha avuto grande espansione nell'Isère (Lione) e nelle zone limitrofe nel

secolo diciannovesimo. In generale la diffusione di case in terra cruda in quel periodo fu dovuta al loro basso costo, alla presenza di tante braccia disponibili nei lavori, alla possibilità di costruire case isolate anche al di fuori dei villaggi e alla sempre maggior difficoltà nel reperire pietra e legno da costruzione a basso costo. Questa tecnica costruttiva però è antichissima, già nota ai romani che videro le fortificazioni fenice così realizzate.

In terra o mattoni crudi abbiamo antichissime testimonianze in Pakistan, e notevoli costruzioni tutt'oggi esistenti in Iran, altre ancora utilizzate in Yemen, nell'Africa sahariana e subsahariana, pensiamo a Timbuctù o alle case Dogon, la cui cultura è minacciata dal turismo dopo che le loro meravigliose abitazioni ne sono diventate preda. Buona parte della muraglia cinese è in terra cruda, e abitazioni di notevoli dimensioni sono ancora utilizzate da quelle parti. Nel deserto di Atacama (Chile), a 2500 metri di altitudine, è stata ritrovata una cittadella in terra cruda risalente a millecinquecento anni fa le cui case sono delle perfette semisfere. La terra cruda sfida i secoli e anche i millenni.

Nell'altopiano boliviano, a quattromila metri, le case sono interamente di *barro* (fango), realizzate con la tecnica dell'*adobe* (mattoni in terra cruda, in questo caso di forma romboidale e misto con fibra vegetale). I *putuco* sono abitazioni circolari di 3 metri di diametro, sormontate da una cupola realizzata con archi di paglia intrecciata (poca legna a quell'altitudine!). La copertura degli archi è molto particolare: stesa una coperta di lana in terra, vi gettano sopra la paglia, poi la terra argillosa bagnata. Vi ballano sopra,

poi stendono un'altro strato perpendicolare di paglia e terra. Ancora balli e benedizioni, infine ritagliano un cerchio poco più grande della base della casa che viene diviso in spicchi. Ogni spicchio arrotolato viene srotolato sul tetto e poi ricoperto da altra paglia. La casa, costruita con l'aiuto di tutta la comunità, ha caratteristiche di inerzia termica notevoli, adatte al clima inclemente delle Ande. Sempre sull'altopiano,

la comunità Aimara utilizza una variante di adobe "verde", realizzata a partire da uno strato di terra inerbata. Le erbe continuano a crescere nel muro e poi seccano, creando una maglia vegetale interna. Un'altra tecnica, con origini ancor più primordiali, è quella che associa legno e terra. È la cosiddetta "costruzione a graticcio", una struttura portante lignea tamponata con terra, tipica del nord Europa (Olanda, Danimarca, Scozia, Inghilterra, Svizzera, Francia), che deriva dal "muro gallico" usato per costruire i valli, le fortificazioni militari. Da qui la diffusione oltralpe per l'edilizia civile. In Italia era abbastanza usata per costruire pareti divisorie interne, meno per l'esterno. Ma questa è talmente semplice che tutte le culture tribali l'hanno utilizzata, ricorrendo di fango le capanne di canniccio. Nelle regioni dei laghi ai piedi delle Alpi tutte le culture palafitticole utilizzavano questa tecnica che, evolvendo, è rimasta nell'architettura contadina specialmente nella zona del delta del Po. Altre case "a graticcio", con struttura portante in legno, pareti in adobe, tetti in canniccio, si trovano sulle Ande, in Venezuela. Qui, la conoscenza dell'ambiente da parte dei *campesinos* fa sì che essi orientino le proprie case

nella direzione del terremoto, di modo da assecondarne le spinte e muovendosi con esse anziché opporvisi. Il legno è ottimo materiale per la resistenza ai sismi, grazie all'alta elasticità. Ma anche la densità di una massa ha conseguenze sulla stabilità durante



Realizzazione di casa in *super adobe* in Messico.



un terremoto, perché materiali leggeri e poco densi, come le balle di paglia, riducono la trasmissione dell'onda. La casa costruita con balle di paglia autoportanti è leggera, inoltre è uso fondare la casa su vecchi copertoni d'automobile, per questioni di isolamento dall'umidità, il che la rende ancor più adatta a sopportare anche le scosse più forti.



Burkina Faso: moschea edificata completamente in terra cruda.

All'interno gli intonaci possano essere in terra cruda, all'esterno invece si preferisce una malta di calce, traspirante ma più resistente alle intemperie. Infatti il vero problema della terra cruda, del legno e della paglia è la pioggia. Per questo sulla Majella le case in terra hanno la parete nord in pietra, e le case di legno alpine hanno degli spioventi molto pronunciati. Ma il bello della terra è che basta bagnarla per poter tornare a lavorarla, ed è possibile ridare spessore ai muri deteriorati dal dilavamento in qualsiasi momento, ridando stabilità alle vecchie case. La calce se protetta dall'acqua, ha un continuo processo di indurimento nei secoli e il legno asciutto si pietrifica diventando assai duro e resistente nei secoli. Nelle regioni alpine interne, più asciutte, ci sono costruzioni in legno che hanno parecchie centinaia d'anni.



Terra, legno, canniccio: la palafitta come casa sicura dalla preistoria ai giorni nostri.

La possibilità di costruire case a basso costo, con materiali locali e tecniche semplici non rimanda solo a esigenze di ordine economico, ecologico o di salubrità, ma anche di difesa. Come per il "graticcio" derivato dal muro difensivo gallico, tanti altri tipi di costruzione vedono la loro nascita da esigenze protettive, con la prerogativa di essere facilmente riproducibili. Case o villaggi circolari, palafitte in legno e case sugli alberi si ascrivono a questa categoria, ma anche le case galleggianti in bambù sul rio Guayas, in Ecuador. Queste abitazioni, ricoperte in terra e paglia, sono usate anche per la pesca, ma soprattutto vengono impiegate per radunare la comunità in mezzo al fiume durante la notte. Oppure la *media casa* della rivoluzione sandinista, in Nicaragua: la metà superiore

era in legno con tetto vegetale, mentre la base era realizzata con un muro in terra battuta che proteggeva dai proiettili, era cioè una barricata abitata permanentemente nei tempi di guerra, poi rimasta come tecnica costruttiva popolare. Ma anche nell'Isère, le case in *pisè* erano definite "a prova di cannone".

Quindi le tecniche costruttive dipendono primariamente dai materiali reperibili in loco: terreni argillosi o sabbiosi, presenza di legname o di pietra da costruzione, di combustibile per la calce e per i mattoni; e dal clima, più o meno piovoso, più o meno freddo. Ma altrettanto importante è la situazione sociale, perché le stratificazioni di classe e quindi ricchezza e povertà incidono sulla possibilità di avere i materiali che pure sono disponibili, così come i terreni dove edificare. L'organizzazione sociale divide le comunità di eguali, dove vi è aiuto reciproco nella costruzione, da quelle dove vige il



**Val Venosta: una casa di paglia
alle prove con le inclemenze del tempo invernale.**

denaro che bisogna possedere per ricorrere a manodopera salariata. In una società orizzontale, le conoscenze tecniche sono a disposizione di tutti, diffuse nel corpo sociale a comune beneficio, e non di pochi esperti. Se pensiamo di aver tanto progredito da quei tempi in cui non c'erano finestre nelle case, perché i signorotti le tassavano, spiegatemi la differenza con l'attuale ordine legislativo, che non permette l'auto-costruzione, che impone tecniche costose e sofisticate quanto impotenti di fronte alle catastrofi; spiegatemi perché i terreni edificabili costano cifre da capogiro e così pure le case, rendendo un bisogno elementare un privilegio, o una condanna a vita sotto

il peso di un debito. Spiegateci perché ognuno di noi non possa liberamente edificare una casa sana, confortevole, ecologica, economica con l'aiuto dei propri vicini, per il proprio uso e consumo. Sono banalità, ma a cui non si pensa abituati come siamo all'organizzazione sociale data. Nella tragicità di momenti come un terremoto, una frana o un'alluvione, dove la normalità è sospesa e si impone di ripartire da zero, forse è bene provare a pensarci come possibilità reale. Prima che i campi di rieducazione della protezione civile ci convincano del contrario.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet, tranne quelle a pag. 7 che sono opera di Giuliano Rossi.



NON È VERO CHE NON SAPEVANO...

TESTIMONIANZA DEL PARTIGIANO ELIA SOMENZI

A CURA DI ANGUNI

INCONTRIAMO ELIA, IN UN BEL POMERIGGIO PRIMAVERILE, IN CASA DI UN COMPAGNO AGLI ARRESTI DOMICILIARI PER AVER FRONTEGGIATO I FASCISTI: CERTE COSE NON SONO CAMBIATE, NEPPURE NELLA DEMOCRAZIA NATA DALLA RESISTENZA... UN BELL'INCONTRO TRA ANTIFASCISTI DI DIVERSE GENERAZIONI, SULL'ONDA DI UNA TESTIMONIANZA DI GUERRA E DI VITA AFFASCINANTE CHE, TRA I TANTI PICCOLI E GRANDI AVVENIMENTI VISSUTI, METTE A NUDO LA COMPLICITÀ DEL SILENZIO DI TANTI "ONESTI CITTADINI" NEI CONFRONTI DELL'ABERRAZIONE NAZI-FASCISTA, E PRECISA CON RICONOSCENZA LA SOLIDARIETÀ CHE "DELINQUENTI" COME I CONTRABBANDIERI, LE PROSTITUTE O LA LINGERA DEI QUARTIERI POPOLARI OFFRIVANO AI RIBELLI E A CHI DOVEVA NASCONDERSI PERCHÉ BRACCATO DALLA LEGGE.

Ho avuto modo di conoscere il fascismo nel 1933. Avevo cinque anni. Allora abitavo ad Annicco, in provincia di Cremona. Avevo uno zio che aveva un'officina di riparazione di macchine agricole e un giorno ero in cortile che giocavo e ho visto arrivare i carabinieri, che allora portavano il famoso cappello a lucerna col pennacchio. Sono entrati nell'officina e ne sono usciti con un ragazzo di diciannove, vent'anni ammannettato. Quando sono andati via sono corso da mio nonno e gli ho chiesto cosa aveva fatto quel ragazzo, se aveva rubato, se aveva ucciso qualcuno e lui mi ha risposto: "no, vedi, quel ragazzo lì una sera era a ballare, in una balera, sono entrati due carabinieri e lui ha fatto questa battuta : "diga un scapelot a chel cappellon lì", ed è stato denunciato come pericoloso sovversivo, contro Stato, governo, contro tutto ed è stato portato all'isola di Ponza, in mezzo ad altri antifascisti. Allora mio nonno ha cominciato a raccontarmi cos'era il fascismo e cos'era successo in quegli anni. Poi, nel '34, ci siamo trasferiti a Milano perché mio padre era ispettore di tutte le filande di

Veneto, Lombardia e Piemonte. A Milano, mio padre è stato contattato da don Busca, il prete dell'oratorio del rione dell'Isola, quartiere particolare, primo perché don Busca cercava posti di lavoro per i ragazzi e le ragazze del quartiere e mio padre, avendo in mano tutte le filande, poteva aiutarlo e poi si è cominciato a parlare del problema ebraico. Più che ebrei li chiamavano giudei, tant'è vero che uscivano le prime caricature di questi personaggi, grassi e con il naso adunco. Io ho fatto la prima elementare metà a Milano e metà, quando ci siamo trasferiti, a Treviglio. In quegli anni si faceva prima, seconda e



L'arrivo dei treni ad Auschwitz.

terza con la maestra, quarta e quinta con il maestro. Un giorno ho sentito le maestre che dicevano: *"noi che insegniamo il fascismo ai nostri ragazzi e poi invece quando vanno in quarta e quinta tutti quei maestri lì che sono dei socialisti distruggono il nostro lavoro"*. A quell'epoca non davo tanto peso a queste cose. Poi, finita la quinta elementare, mi sono iscritto all'avviamento professionale, nel '38-'39, però tutte le mattine, prima di andare a scuola, passavo a salutare la maestra che mi aveva aiutato ad inserirmi nella comunità trevigliese quando ci siamo trasferiti. Una mattina, passando, ho visto che non c'era più e mi hanno detto: *"è molto ma-*

lata, non guarirà mai più". Difatti ho capito perché non è mai più guarita, aveva una malattia che si chiamava Mathausen. Due professori dell'avviamento, la professoressa di francese e il professore di scienze, anche loro si sono ammalati di quella malattia lì, e poi mi hanno spiegato che erano ebrei. Diversi compagni di scuola sono spariti anche loro, nei campi di concentramento. Quello che a me ha fatto specie è che dicevano che nessuno sapeva di queste cose. Non è vero che non sapevano, per me sapevano tutti e fingevano di non sapere perché quando ha cominciato a partire la prima tradotta da Milano, dal famoso binario 21, e nelle stazioni dai finestrini buttavano biglietti per comunicare la loro destinazione, tanti li raccoglievano, li leggevano e li buttavano via. E con il passar del tempo la faccenda si ingrandiva: proprietari di appartamenti che venivano mandati via e gli appartamenti divenivano proprietà dei fascisti, negozi i cui proprietari ebrei sparivano e poi diventavano proprietari i fascisti, è così che diventavano ricchi. Così, adagio adagio, siamo arrivati al punto delle leggi razziali.

- E tu, cosa combinavi in quel periodo?

Treviglio era punto di riferimento delle varie stazioni, Milano-Brescia-Venezia, Milano-Treviglio-Cremona, Milano-Treviglio-Bergamo. Sono cominciati ad arrivare un mucchio di ragazzi, militari che scappavano. Io e dei miei amici abbiamo fatto il giro di Treviglio e abbiamo raccolto pantaloni, magliette e camiciole e quando sono arrivati i tedeschi hanno trovato solo divise, perché i militari si sono cambiati e sono scappati attraverso le campagne.

Quando cominciavano a passare le prime tradotte noi facevamo saltare i binari e queste tradotte con gli ebrei o i soldati italiani venivano messe sui binari morti. Io avevo delle amiche che allora si diceva "la davano via", adesso le chiamano escort, nome d'arte, bellissimo, perché frequentano certi personaggi. Io ho detto a queste ragazze che noi le avremmo pagate se si portavano via le sentinelle, se le portavano in campagna, e loro mi hanno risposto: "voi rischiate la vita, noi lo facciamo gratis". Poi ho capito perché lo facevano gratis: facevano ubriacare le sentinelle e gli rubavano tutto, portafogli, orologi, catenine, una cosa bellissima. Parecchie volte i ferrovieri ci davano degli attrezzi e certe volte si riusciva a scardinare i portelloni ed era una cosa impressionante vedere cosa c'era dentro: erano tutti in piedi, perché non potevano sedersi, gente già morta in terra, soprattutto bambini di qualche mese, di un anno, due anni, e queste persone non scendevano, ci davano i loro bambini e ci dicevano "salvate almeno i nostri piccoli". E da lì abbiamo cominciato a organizzarci, con don Bussa e con mio padre, per portare questi bambini in Svizzera.

Allora a Treviglio c'era la casa dei vecchioni, che adesso si chiama casa di riposo, ed era gestita da una suora, suor Angelica, che ci aiutava a nascondere lì i bambini. Da lì, avendo mio padre il permesso di trasportare i cascami della seta, la seta e i bozzoli, e un camion a legna - dunque la velocità era eccessiva! - caricavamo



Postazione doganale svizzera.

le balle creando una specie di corridoio dove nascondevamo i bambini e si faceva il percorso. Ora, don Bussa aveva preparato una casa delle vacanze per i bambini dell'Isola a Serina, nelle valli bergamasche, tante volte si portavano lì, oppure da Treviglio si portavano nel quartiere dell'Isola dove c'erano tante persone che li accoglievano in casa in attesa di poter andare verso la Svizzera. Quando era il momento opportuno si partiva da Milano, Milano-Varese, Varese-Cadegliano. A Cadegliano c'era una signora che aveva lavorato in filanda a Lavagna, che oramai non lavorava più, faceva la contadina e nel fienile aveva preparato, in mezzo alle balle di fieno, un corridoio con delle specie di giacigli dove si mettevano a riposare i bambini in attesa di portarli in Svizzera.

Io avevo avuto la fortuna di conoscere tutti i sentieri della guerra del '15-'18 che mi aveva mostrato un signore anziano che viveva dei prodotti del bosco. Attraversavamo questi camminamenti, d'accordo con il capo dei contrabbandieri e dei pescatori, che ci aveva mostrato dov'era il punto in cui loro passavano per andare in Svizzera e che

ci diceva quando era il momento di portare i bambini verso la frontiera.

In quegli anni, fino alla fine della guerra, su tutto il confine c'era una rete metallica alta cinque metri con dei campanelli, che bastava toccarla e arrivavano le pattuglie. Loro cosa facevano, andavano verso Luino, che era a 10 km dal punto del passaggio, facevano suonare i campanelli, tutte le pattuglie correvano verso Luino e noi passavamo attraverso quell'apertura che avevano preparato loro. Si spostava una specie di cespuglio enorme, sotto era tutto scavato e in quel punto il fiume che usciva dal lago di Lugano, il fiume Tresa, non aveva più il letto normale ma si allargava in tutta la campagna, dunque era sempre bassissimo e si poteva passare a piedi, anche con bambini piccoli. E c'erano camminamenti interrati in cui si facevano 4 o 5 km tutti sotto terra. Sopra si sentivano i cani delle pattuglie tedesche e fasciste, che captavano la presenza degli umani ma non capivano dove fosse l'ingresso. Era un inferno sentire quei cani abbaiare...

Una sera, i primi di marzo del '44, mentre tornavo dalla Svizzera, è scoppiato un temporale e allora mi sono fermato sotto il portico di una villa, quando a un certo punto è uscita una ragazzina con l'ombrello, mi ha fatto entrare in casa, c'era il camino acceso, mi sono asciugato, poi mi ha chiesto se volevo qualcosa da bere e mi ha portato un bicchiere di Martini bianco. Quel Martini bianco lì è rimasto l'aperitivo di tutta la mia vita...

Poi sono arrivati i genitori, lei gli ha spiegato chi ero e cosa avevo fatto e allora mi hanno detto di fermarmi a dormire da loro. Era una famiglia ebrea scappata da Ferrara perché in quella città avevano già

ucciso e deportato tantissimi ebrei. Io ho detto loro: *"vi porto in Svizzera"* ma il padre mi ha risposto: *"no, qui siamo sicuri perché nessuno ci conosce"*. Periodicamente, quando andavo in Svizzera, passavo a trovarli.

Poi, i primi di luglio sono stato denunciato, perché allora erano usciti i volantini in cui si promettevano 5.000 lire a chi denunciava gli ebrei o quelli che li aiutavano. Sono stato preso dalla X MAS, volevano sapere dove avevo nascosto i bambini, mi hanno dato un mucchio di botte, poi mi hanno passato in mano al federale Resmini di Bergamo, delle brigate nere, amico di Tremaglia, nostro benemerito ministro e anche lì altre botte, che non auguro a nessuno di prendere. Quindi sono stato messo in prigione, in attesa di essere mandato in Germania, e mi sono trovato con quattro anarchici di Carrara, anche loro in attesa di essere deportati. Però c'erano solo due carabinieri, e io e i quattro anarchici, che naturalmente non avevano accettato questa soluzione, approfittando della situazione favorevole, siamo scappati. Da Treviglio siamo fuggiti verso Serina dove c'era la casa di don Bussa, poi siamo andati su al mio paese e ci siamo sistemati lì, perché così eravamo in contatto costante con mio padre e quando c'erano bambini da portare in Svizzera eravamo sempre pronti. Avevamo formato questo nostro gruppetto perché eravamo convinti che quando i gruppi partigiani si allargavano c'era sempre dentro la spia. La nostra attività per parecchio tempo è stata questa, fino ad arrivare al luglio del '44, momento in cui comincia la mia attività di partigiano. Periodicamente ci spostavamo perché i contrabbandieri ci avevano consigliato di non

battere sempre lo stesso passo. Erano sempre loro a portarci prodotti dalla Svizzera, come zucchero, caffè, pesce secco e ogni prodotto necessario al nostro sostentamento. In seguito ci hanno detto di spostarci periodicamente, in giorni prestabiliti, sul ponte di Turbigo, sulla sponda piemontese del lago Maggiore, perché da lì passava un camionista che ci avrebbe dato un sacco di riso. In quella zona abbiamo avuto diversi scontri coi fascisti perché qualcuno ci aveva denunciati e controllavano quei passaggi. Anche al mio paese abbiamo fatto parecchie battaglie perché era una zona molto controllata, sia perché confinava con la Svizzera, sia perché passavano i ricognitori inglesi per fotografare i movimenti delle truppe.

- Facciamo un passo indietro, quando avete deciso di organizzarvi per salvare gli ebrei, come arrivavano a voi per poi cominciare il viaggio, come sapevano che potevano venire da voi per poter fuggire?

I primi contatti sono stati con gli ebrei che conosceva mio padre grazie al lavoro nelle filande e ai suoi rapporti con le grandi seterie. Poi, con i contatti che aveva don Bussa a Milano si è creata questa rete di solidarietà.

Don Bussa ha cominciato a portarli a Serina, noi venivamo dal confine svizzero e tante volte era più comodo portarli sopra Porto Ceresio e di lì a Serpiano. Verso Serpiano qualche volta qualcuno li ha riportati indietro, per prendere i soldi dai tedeschi, dai fascisti. Invece le famiglie di confine li accettavano volentieri.

La prima raccolta era a Treviglio, nel ricovero dei vecchioni; poi a Milano c'era un'altra

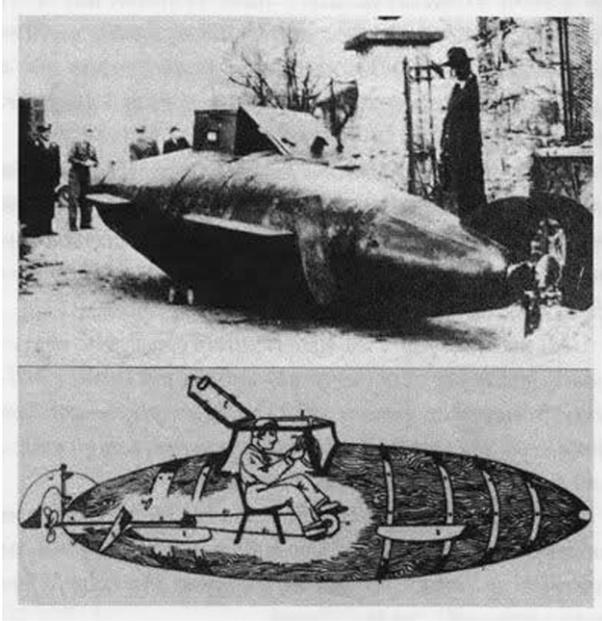


Oltre la rete, di cui restano in piedi alcuni tratti, la Svizzera.

raccolta all'Isola, che era un quartiere molto solidale, e le famiglie che vivevano in case di ringhiera li accoglievano. Bada che nell'Isola non poteva entrare nessuno. Quando hanno arrestato don Bussa, per esempio, e l'hanno portato nella caserma delle brigate nere, tutto il quartiere si è presentato davanti alla caserma, e tieni conto del fatto che allora l'Isola era il quartiere della malavita milanese, e loro sono andati là tutti *con un fiore in mano* e nell'Isola avevano tutti paura a entrare, non sono mai entrati. Porta Ticinese era pericolosa ma all'Isola la gente spariva...

Io all'Isola avevo tanti amici ed era pericoloso avvicinarsi ai miei amici perché chi veniva

vicino a me lo facevano fuori. Il discorso è questo: tanti considerano queste persone, non so come le considerano, per esempio le prostitute, però sono persone buonissime, fanno il loro mestiere, è la loro scelta di vita. I contrabbandieri a noi ci hanno sempre aiutati, ci portavano la roba da mangiare dalla Svizzera, ci insegnavano certe strade che tu neanche te le sognavi perché le strade non esistevano su nessuna carta, le avevano fatte loro. Allora non era mica come adesso... I pescatori poi non parlavamo. Quante volte venivano a fare le grandi retate da noi e i pescatori, con delle



**Un esempio dell'ingegno dei contrabbandieri
in navigazione sul lago Maggiore.**

barche grandi, ci coprivano con le reti e ci portavano in Svizzera. Ci hanno sempre aiutati tutti. Nelle grandi città no, non era così ma se uno andava verso la campagna, verso questi paesi di montagna, in mezzo ai boschi, veniva molto aiutato, era molto diverso... Su al mio paese molti ragazzi erano scappati in Svizzera dopo il proclama Graziani. C'erano due capi fascisti, i più fetenti, che infilavano degli spilloni nei capezzoli delle donne per farsi dire dov'erano i bambini, e loro rispondevano "non sappiamo dove sono, sono scappati, cercateli". Quando è finita la guerra uno l'hanno trovato appeso a un albero in un bosco. A quello più cattivo, più fetente, gli hanno spaccato la colonna vertebrale in due punti, si trascinava con le stampelle e quando girava nei paesi gli dicevano "sai cosa vuole dire soffrire? Ecco, prova, prova anche tu a soffrire". Dopo tre mesi si è buttato nel lago ed è annegato. E tutti mi dicono "ma cosa facevate?". Fermati, vorrei vedere te, se avessi subito certe cose. Ti auguro non dico tanto, di prendere la metà delle botte che ho preso io. Prova a prendere le botte che ti davano... E allora è facile dire che bisogna perdonare. Il perdono è una cosa logica, ma queste cose qui non erano logiche.

- Uno può perdonare la violenza su se stesso ma non la violenza sugli altri. Come fai a perdonare a nome dei morti...

Mi hanno regalato un libro che parla degli ebrei, e parlano gli ebrei che venivano portati a Bergamo e da Bergamo ai campi di concentramento. Ci sono i nomi di tutti,

ecco, loro erano i banditi più pericolosi, bambini di tre mesi, quattro mesi, di un anno, di due anni, e come arrivavano nei campi di concentramento, tutti in fila a far la doccia, non servivano a niente. Quando hai visto e conosciuto queste cose, cosa dici? Che sono angeli? E si sapeva dei campi di concentramento, si sapeva dove andavano quei treni. Chi dice che non sapeva è perché magari non voleva sapere, chiudevano gli occhi, come fanno le scimmiette, che chiudono gli occhi, le orecchie e la bocca.

- Un'altra cosa, questo itinerario, questa via di salvezza, era solo per gli ebrei?

No, è cominciato prima l'aiuto agli ebrei, ma non solo. Si portavano anche tanti italiani che non avevano ideologie fasciste, quelli che non si erano presentati al proclama di Graziani, quelli che erano scappati dall'esercito, renitenti, disertori.

- Quindi, torniamo alla fase in cui voi siete un piccolo gruppo di resistenti, siete alla macchia e vi date da fare nella vostra zona. Raccontaci come si sviluppava la vostra attività, il recupero di viveri sulla sponda piemontese, quali erano le formazioni con cui siete entrati in contatto.

Quando c'è stata la Repubblica dell'Ossola, eravamo lì vicino e siamo andati anche noi a vedere com'era. Di fatti era tutta una festa, tutti contenti, si cominciava a capire cos'era la libertà, il poter esprimere ognuno le proprie ideologie, il proprio pensiero, la fratellanza che c'era, non c'era più la paura di essere denunciati. È stato bellissimo, però ci siamo fermati pochi giorni perché pensavamo che ormai lì fosse finita la guerra, invece poi abbiamo saputo che era stata riconquistata.



Militari svizzeri e partigiani dell'Ossola sulla frontiera.

lo spiegavo ai miei amici che dovevamo comportarci come loro. Prima cosa avremmo dovuto usare il gas nervino per difenderci e non contraddirmi che te lo faccio assaggiare. Il gas nervino l'hanno usato gli austriaci nella guerra del '15-'18, l'hanno usato i legionari italiani in Etiopia e allora occhio per occhio dente per dente, perché io ho sempre parlato chiaro. Quando ho saputo della Repubblica di Alba, di come è stata riconquistata dai fascisti che sono passati dal Tanaro, ho detto: oltre al gas nervino ci sono altre sostanze da utilizzare, i comburenti, quelli che li butti nell'acqua e si incendiano e ai pesci non gli fai niente

perché il fuoco rimane solo sopra. Vedevi viaggiare il fuoco sull'acqua, era bellissimo, vedevi i barconi bagnati che viaggiavano col fuoco. Le guerre, queste guerre, si fanno così. Qualcuno ha detto che è stata una guerra civile: no, perché le prime bande di banditi, come ci hanno chiamato loro, si sono formate contro i tedeschi, i fascisti sono venuti dopo a fare i servi dei tedeschi.

I miei amici di Carrara mi hanno fatto imparare una cosa, a smontare bombe a mano e bombe, perché avevamo bisogno di fare le mine da mettere sulle strade. La



I vecchi reticolati del confine svizzero.

prima volta mi hanno dato da smontare venti bombe a mano, messe tutte in fila e quando ho finito ho detto: "porco cane, e se ne scoppiava una?". È stata l'unica volta nella mia vita che ho avuto paura, la paura mi è venuta dopo.

Io smontavo le bombe degli aerei non esplose. Per me era diventata una cosa semplicissima: si mettevano in piedi in modo che il percussore non si muovesse, si svitava un cappellino sotto e il percus-

sore saltava fuori. Certe avevano dentro le fiale torpedo, che conoscevo bene perché le facevamo noi a Treviglio, alla Cristalleria Murano, e quindi sapevo come trattarle. La fiala torpedo era nel detonatore, c'era una fiala con il vetro di uno spessore di 5 millimetri: si metteva dentro il liquido e poi nel liquido si metteva una fialettina piccolissima, con dentro un altro liquido, con un vetro di uno spessore di un centesimo di millimetro. Quando picchiava la fialettina si rompeva, si mischiavano i liquidi e scoppiava tutto, faceva esplodere tutto. Io avevo imparato questo, e lo so ancora fare se è per questo.

- Raccontaci, se hai voglia, com'era il clima lì all'Ossola.

Era bellissimo. C'era una specie di frontiera e poi c'erano dei blocchi, come delle dogane. Lo sbaglio, soprattutto, è stato prevedere che i nemici sarebbero saliti dal basso, e finché sei in alto li vedi salire e puoi colpire meglio, ecco. Il fatto è che poi hanno cominciato con i bombardamenti aerei, e hanno dovuto abbandonare tutto e andare, come hanno fatto ad Alba. Però io avrei usato il gas nervino. Il vantaggio oltre tutto è che il gas nervino va sempre in basso.

- E quindi, dopo i mesi di attività partigiana, dove siete confluiti, intorno al 25 aprile? Siete partiti verso il fondovalle o siete rimasti nel vostro paese?

Intanto mettiamoci in mente che non è vero che la guerra è finita il 25 aprile: si è combattuto ancora, in certi posti fino alla fine di maggio, perché la Wehrmacht ha mollato subito tutto, le SS no. La

Wehrmacht ci chiedeva il permesso di passare e ci consegnava tutte le armi. Le SS non volevano mollare, a Milano si è combattuto fino a metà maggio. Poi c'erano i fanatici, a cui Mussolini aveva detto "ci troviamo in Valtellina per rifare l'Italia". I miei compagni sono andati verso Carrara, a casa loro, e io sono andato a Milano, dov'erano i miei amici e abbiamo combattuto ancora. Un episodio: un ragazzino, un orfanello, aveva 10 anni, era corso fuori con la bandiera tricolore, uno delle SS gli ha sparato con una mitragliatrice e l'ha ucciso e allora noi abbiamo fatto fuori tutti gli SS che erano nascosti in una casa.

Insomma, c'è stata la confluenza nelle grandi città, e dopo quel momento si pensava che cambiasse tutto in Italia ma non è cambiato niente, i grandi capi dell'amministrazione fascista sono rimasti tutti ai loro posti. Il questore di Milano, quando hanno buttato Pinelli dalla finestra, era quello che dirigeva tutte le case di pena durante il fascismo, l'isola di Ponza, Eboli ecc. Avevano promesso ai partigiani che gli davano il posto nella polizia ma ci hanno messo tutti i fascisti, tutti loro sono rimasti, anche nei ministeri, tant'è vero che molte leggi fatte, quando c'è stato il governo De Gasperi, sono sparite. Non ci hanno dato niente di quella che era la speranza della lotta partigiana, della lotta contro questi soprusi che la gente ha subito per anni e anni nelle ditte, nelle fabbriche, dappertutto.

- Torniamo al periodo dei viaggi verso la Svizzera, ci hai descritto che il percorso funzionava benissimo. Siamo arrivati al confine, la gente di montagna, tu dici, "sapeva ma stava con noi". Il confine, la

Svizzera, le guardie, chi rappresentava la Svizzera, come si comportava?

Ci hanno sempre aiutato, hanno sempre accettato le persone che portavamo. Dovrei tornare all'8 settembre, quando si è sfasciato l'esercito italiano e tutti quelli che erano nelle zone intorno alla Svizzera, le guardie di frontiera italiane sono sparite anche loro. Dunque sul confine italiano non c'era nessuno, tutti abbiamo visto passare le colonne intere di soldati, lasciavano gli armamenti in Italia, i cavalli, i muli e gli automezzi che avevano e andavano a piedi in Svizzera, dove venivano aiutati e accolti, gli davano subito da mangiare perché vedevano che mangiavano le prugne selvatiche, che facevano schifo. Poi li portavano verso l'interno dove c'erano i punti di raccolta. La popolazione italiana di confine ha sempre aiutato tutti e soprattutto noi partigiani, soprattutto perché la gente di confine era stata abituata, in tutti quegli anni, ad aiutare quelli che scappavano dal fascismo e a farli espatriare. Se non riuscivi a passare subito loro ti tenevano nascosto, avevano cascine, stalle e ti tenevano nascosto lì per poi aiutarti a passare di là.

- La parte che dalla Repubblica dell'Osola portava in Svizzera era praticabile per passare?

Sì, tutte le parti di confine, perché i contrabbandieri ci sono sempre stati: una volta li chiamavano gli spalloni, perché portavano le sigarette, poi il contrabbando si è ampliato ad altre cose. C'è sempre stato un aiuto da parte loro, anzi, ti insegnavano le strade migliori, dove non riuscivano a passare le pattuglie. Le prime vol-



La Torrazza vista da Lavena: nei ricordi di Elia, l'esilio e la lotta degli antifascisti mentre le masse chinavano la testa al regime.

te che siamo passati sopra Porto Ceresio, dove c'erano i reticolati con la corrente, i contrabbandieri ci hanno portato quello che usavano loro, delle tavole di legno con i gradini da mettere sopra a questi reticolati per salire e poi scendere dall'altra parte. C'è sempre stato un aiuto da parte loro, avendo conosciuto chi scappava dal fascismo.

Mi ricorderò sempre il Primo

Maggio: ogni Primo Maggio al mio paese, dove il lago si restringe e dall'altra parte c'è una frazione che si chiama la Torrazza, i fuoriusciti, con il garofano rosso all'occhiello, si presentavano in quel punto lì mentre i loro parenti stavano sulla sponda italiana. La banda suonava gli inni comunisti e anarchici, ed è lì che ho conosciuto Bandiera Rossa, l'Internazionale, e tutti questi canti. Da Varese arrivavano le camice nere con le mitragliatrici puntate su questa gente. Era una cosa assurda perché non potevano sparare. E lì ho cominciato a capire, oltre ai racconti di mio nonno, cosa voleva dire per le persone la ricerca della libertà.

Le foto a pag. 13, 15, 18, 20 provengono dall'archivio di Nunatak, le altre da internet.



GUERRE FINTE E AFFARI VERI

I TRAFFICI CHE SI INTRECCIANO NELLA FORESTA CAMBOGIANA - SECONDA PARTE

GUIDO

DOPO DECENNI DI ATROCITÀ, LA "PACE" DELLO SFRUTTAMENTO CAPITALISTA PENETRA NELLE REMOTE FORESTE DELLE KRĀVANH: COSÌ AVEVAMO LASCIATO LA NOSTRA RICERCA NELLA PRIMA PARTE DELL'ARTICOLO. NON È DIFFICILE IMMAGINARSI QUANTO LA MORSA DEL DENARO E DEGLI INTERESSI POLITICI ABBA STRAVOLTO I COSTUMI DELLE POPOLAZIONI CHE ABITANO I MONTI CARDAMOMI, E CON QUESTI PURE, OVVIAMENTE, I PARTICOLARI EQUILIBRI NATURA-GENERE UMANO CHE LÀ HANNO PERMESSO FINO AI GIORNI NOSTRI LA SOPRAVVIVENZA DI ENTRAMBI.



AVVICINIAMOCI QUINDI ORA AI TRATTI SPECIFICI ASSUNTI DA QUESTA ENNESIMA RAPINA NEOCOLONIALISTA PER QUANTO RIGUARDA I TERRITORI A CUI ABBIAMO DEDICATO LA NOSTRA RICERCA. BUSINESS LEGALI E NON, MANODOPERA DA SFRUTTARE E RISORSE DA DEPREDARE DEVASTANDO AREE PREVALENTEMENTE INCONTAMINATE: INSONNMA, COME SI DECLINA IN KHMER LO SCEMPIO CAPITALISTA.

In effetti, la più facile accessibilità alla foresta e alle sue risorse, e soprattutto, in uno dei Paesi più poveri al mondo, la fame di terra da coltivare hanno incrementato nell'ultimo decennio l'antropizzazione delle Krāvanh, e con essa problematiche prima inesistenti sono divenute origine di seri disequilibri ecologici e comunitari. Concessioni per tagli forestali, assegnazione di terre da coltivare secondo nuovi criteri di agricoltura stanziale, nonché la costruzione della Road 48 che, attraversando l'area, unisce

Phnom Penh (capitale della Cambogia) alla Thailandia, hanno fatto sì che lavoratori provenienti dalle pianure si trasferissero verso le zone di montagna a partire dalla fine degli anni '90. Di pari passo, pure le attenzioni di trafficanti nazionali ed esteri hanno risposto al richiamo dei guadagni che il mercato di specie rare o protette avrebbe potuto ricavare da un simile santuario della biodiversità. Le foreste delle Krâvanh ospitano infatti un patrimonio unico in quanto alla fauna che tale traffico tratta e di cui altrove ha da tempo (insieme ad altri fattori) determinato l'estinzione: giusto per citare alcuni esempi, qui trovano il loro habitat l'elefante asiatico (*Elephas maximus*), il coccodrillo siamense (*Crocodylus siamensis*), l'orso del sole (*Helarctos malayanus*), il gibbono dal berretto (*Hylobates pileatus*), o anche il pesce dragone che i cinesi tanto apprezzano come pietanza e come portafortuna. Considerati i livelli di povertà in Cambogia, non deve essere stato difficile per i commercianti del settore trovare "forza lavoro" che procurasse loro senza troppi scrupoli le prede (vive o morte a seconda dei casi e dell'uso per cui sono sfruttate) da piazzare poi sul mercato. Visto che, conseguenza della "guerra planetaria alle droghe", gli altri Paesi in cui, nell'area, si produce l'olio di sassofrasso (in particolare Cina, Birmania e Vietnam) avevano già irrigidito le loro politiche di contrasto alla distillazione illegale di questa sostanza, le Krâvanh si sono rivelate uno scenario decisamente appetibile pure per questo business, a ragione del fatto che vi crescono centinaia di specie di alberi da cui si estraggono oli ricchi di safrolo. Non c'è voluto molto tempo perché anche le comunità indigene si adeguassero

al "nuovo che avanza": del resto l'imposizione dello status di area protetta aveva messo a rischio la loro sussistenza, e ciò ha spinto molti nativi, in particolare i giovani, a mettere da parte i vincoli simbolico-religiosi del rispetto per gli spiriti della foresta e delle acque e a vedere nelle risorse naturali una fonte di guadagno monetario. Indigeni e "nuovi arrivati" sono stati travolti da una "febbre dell'oro", della quale naturalmente a loro arrivano solo le briciole. Quando una tigre uccisa vale l'equivalente dello stipendio medio mensile di un contadino... moltiplicato per 250 volte, o il prezzo dell'olio di sassofrasso negli ultimi anni è salito dai 60 ai 90 yuan¹ per litro, è indubbio che certi traffici attirino... ma è altrettanto evidente che le genti della foresta sono l'ultimo anello di una catena che arricchisce ben più altolocate tasche, e che utilizzare il pretesto del contrasto ai traffici illegali per impedire ai nativi di vivere come sempre hanno fatto non aiuterà né loro né la salvaguardia della foresta.

Nel corso degli anni, ed in seguito a malumori ed attriti da parte delle comunità indigene nei confronti delle politiche e degli interventi governativi e delle ONG, pare che l'approccio si sia "ammorbidito" e che maggiori siano le possibilità per gli indigeni di intervenire nei processi di decisione a livello locale e nelle attività di salvaguardia della natura. Pare anche che effettivamente i finanziamenti abbiano permesso innovazioni nelle tecniche di produzione agricola, per quanto la problematica convivenza tra agricoltura tradizionale (*shifting*) e stanziale abbia di fatto privato di terre gli indigeni a favore dei contadini venuti dalle pianure. Come

altro esempio di tale cambiamento viene presentato il fatto che i pattugliamenti ora non siano più affidati ai soli *rangers* ma ad unità miste composte da questi e da abitanti del villaggio in eguali proporzioni.

Per descrivere l'evoluzione dei rapporti tra Governo cambogiano, ONG e popolazioni locali può risultare interessante la lettura di un estratto da un dettagliato studio pubblicato a Singapore nel 2009: "... In ogni caso, al momento di realizzare i propri progetti nelle comunità, ciascuna ONG ha la propria agenda, che è anche basata sull'agenda dei donatori che provvedono al finanziamento dei progetti. Nel caso delle

CCPF, l'ONG Conservation international collabora con l'Amministrazione Forestale² fin dal 2002 per promuovere il rafforzamento della Legge e incrementare le capacità dei *rangers* nel pattugliamento delle foreste. Solo più tardi ha iniziato ad essere impegnata nelle comunità. Da quel momento anche altre ONG, come Save Cambodia's Wildlife, Care international Cambodia, Association of Buddhists for the Environment e il Cambodian Centre for Study and Development in Agriculture (CEDAC) hanno seguito la stessa strada. Accordi sulla salvaguardia dell'ambiente e sulla gestione

delle risorse naturali sono stati introdotti seguendo un nuovo approccio basato sul coinvolgimento e sulla partecipazione delle comunità..."³. In realtà, con l'acquisizione di un maggior controllo del territorio e di maggiori capacità di *governance* sulle popolazioni, alla salvaguardia della natura protetta sono andate aggiungendosi altre prospettive di lucro, ecocida sì ma nel pieno rispetto della Legge! Le Krâvanh forniscono,



Scene dalla "guerra alla droga": sopra, la spedizione arriva al laboratorio clandestino (abbandonato); sotto, i rangers demoliscono un alambicco davanti ai reporter delle ONG occidentali.



ad esempio, l'acqua necessaria al fabbisogno di tre province cambogiane, e tutta la regione cosiddetta del "Grande Mekong" è oggetto di grandissimi investimenti da parte dei colossi della produzione idroelettrica: le dighe che sono già state costruite hanno originato gravi disequilibri ambientali e sociali per i Paesi che le ospitano. Per non parlare dei giacimenti minerali "vergini" custoditi dalle montagne del cardamomo, e della costruzione



Gli effetti della deforestazione causata da un laboratorio clandestino.

di infrastrutture e vie di comunicazione che permetterebbero di raggiungerli. Questi si sono affari che rendono, e non pare proprio che il governo cambogiano trovi grandi difficoltà a "conciliare sviluppo e salvaguardia della natura"⁴.

Basti pensare che, solo nelle province nord-orientali di Ratanakiri e Mondulakiri, sono stati ben 120.000 gli ettari di foresta comunale dati in pasto, nel biennio 2007/2008, a Capitali stranieri secondo le dinamiche del grande business affamatore del *land grabbing*⁵.

Per tornare alle dighe, come riporta lo studio già citato, "...sono cinque gli impianti per produzione idroelettrica progettati nelle CCPF, è previsto il trasferimento di centinaia di persone e che terre coltivate verranno coperte dall'acqua. Simili progetti di sviluppo saranno realizzati non appena il governo li avrà approvati e modificheranno pesantemente le condizioni di vita locale nelle CCPF...". È facile immaginare che per decisioni di tale portata strategica i "sottosviluppati" indigeni non avranno voce in capitolo, ma un fior fiore di esperti internazionali sta da tempo dedicandosi alle compensazioni che alleggeriscano le loro tribolazioni (il programma di una ONG ad esempio si occupa di fornire trattori e bufali d'acqua per la coltivazione del riso) e ai progetti di cooperazione ecocompatibile che "equilibrino" gli scempi di dighe e altri progetti di sfruttamento (i più quotati sono strutture di educazione all'ecologia e l'incremento delle capacità di offerta in campo ecoturistico).

Per alimentare la fiducia concessa e i conseguenti finanziamenti da parte dei potenti partner del Primo Mondo, il governo cambogiano, alleggeritisi l'emergenza del traffico di animali protetti, ha approfittato del business del safròlo quale ulteriore argomento di criminalizzazione degli abitanti della foresta, processo che ovviamente significa sempre più norme e restrizioni per questi ultimi e via libera ai grandi Capitali nazionali ed esteri per la rapi-

na delle risorse delle Krâvanh. È indubbio che, come abbiamo visto, le montagne del cardamomo siano ricchissime della materia prima da cui si sintetizza l'MDMA e che questa sostanza sia capace di muovere grandi mercati. Ma se si confrontano le cifre (che sull'argomento riguardano la Cambogia) con alcune analisi del fenomeno un po' meno "coinvolte"⁶, sorge il dubbio che tale traffico, e le sue conseguenze per l'ambiente, siano state appositamente, perlomeno, sovrastimate per facilitare, forse, proprio gli interessi di cui ci siamo occupati precedentemente.

Uno degli episodi mediaticamente più efficaci della "guerra al safrolo" in Cambogia è stato il rogo (all'aperto ovviamente!) di 1278 bidoni di olio di sassofrasso, nel giugno del 2008. Una prova della "portata" del traffico, avallata dalla presenza e collaborazione di funzionari della polizia federale australiana, il cui contrasto necessita quindi di particolare impegno e cooperazione internazionale. In realtà, da quando questa "guerra" è cominciata, i laboratori illegali smantellati sono stati una cinquan-

AVVENTURE NELLA GIUNGLA

I responsabili delle ONG arrivano in elicottero, con qualche giornalista al seguito, nelle vicinanze di un sito che è stato disboscato e che quindi si presume possa aver rifornito gli alambicchi di un laboratorio clandestino nelle immediate vicinanze. La comitiva viene fatta aspettare, mentre i rangers si occupano di mettere in sicurezza l'area, per poi essere scortata con tanto di "percorso avventura" e sanguisughe, al laboratorio... che di sicuro non sarà un campeggio di green peace, ma le cui proporzioni (come del resto quelle dell'area disboscata, come si vede nella foto) non possono affatto competere con l'efficienza devastatrice del progresso industriale. I lavoratori, e con loro gli sgherri delle potenti organizzazioni criminali che li comanderebbero, riescono quasi sempre a scappare prima. I rangers allora, dopo aver scovato vari nascondigli sotterranei da cui recuperano taniche d'olio e utensili atti all'attività estrattiva e alla permanenza dei lavoratori nella selva (ogni "cotta", alimentata con le parti degli alberi meno ricche di safrolo e con altri legnami, dura almeno cinque giorni a fuoco continuo) ed essersi accaniti sui pochi effetti personali abbandonati dai malfattori, bucherellano a fucilate e picconate qualche alambicco e fanno dei bei falò rispettosi dell'ambiente in cui buttano l'olio recuperato e tutto il bruciabile. L'effetto scenico più emozionante, almeno nei reportage che mi è capitato di vedere, lo ottengono quando tirano nel fuoco le motoseghe intere e ne esplodono i serbatoi... Poi operatori e giornalisti se ne vanno soddisfatti e i rangers restano a terminare lo smantellamento del laboratorio e a seguire le tracce dei malfattori nella foresta. Insomma, verrebbe quasi da sperare che tutto il teatrino sia organizzato in famiglia, tra rangers e trafficanti della foresta, per far contenti i bianchi ecologisti e continuare a trovare di che campare. Purtroppo invece possiamo immaginare che anche in questo caso, come per ogni grande interesse economico legale o meno, ci siano inevitabilmente organizzazioni che si arricchiscono ai danni di ambiente e popolazioni.

tina e le persone arrestate con accuse a vario titolo legate a tale attività sono state tra 60 e 100 (dati aggiornati al 2009): se pensiamo alle cifre del business delle droghe in altri Paesi, ad esempio qui da noi, non sembrano poi i numeri di una piaga ambientale e sociale insanabile.

Qualche perplessità sui secondi fini dell'attenzione riservata a questo traffico può anche venire leggendo (o visionandone le versioni televisive e disponibili in internet) i "bollettini" con cui ONG e governo cambogiano diffondono le notizie di questa guerra alla droga e alla deforestazione. L'impressione è un po' quella di assistere ad una recita a consumo del pubblico occidentale, anche perché i dettagli dei vari report o servizi televisivi sull'argomento sono sempre identici: nella scheda che accompagna l'articolo provo a descriverne il "canovaccio".

A questo punto, con qualche conoscenza in più sul contesto in cui la "guerra al saffrolo" si inserisce, non credo ci si sbagli granché a considerare che le politiche governative, la coscienza sporca (ecologicamente parlando) dei Paesi occidentali, e la corsa allo sfruttamento industriale delle risorse naturali siano di gran lunga le minacce più preoccupanti che incombono sulle Krâvanh, sulla vegetazione e gli animali, genere umano compreso, che vi trovano il loro habitat.

Note.

1. I prezzi sono stabiliti in dollari o Yuan cinesi: 60 Yuan corrispondono all'incirca a 500 Euro e 90 a 770.

2. Ente del Ministero dell'Agricoltura cambogiano.

3. Long Sarou, "Livelihood strategies amongst indigenous peoples in the Central Cardamom Protected Forest, Cambodia", SRSIS Singapore 2009. È scaricabile da internet.

4. Riprendo, con questi termini, il titolo di un workshop a cui hanno partecipato esperti di istituzioni governative e ONG nell'ottobre del 2008: "Building a Strategic Vision for the Cardamom Mountains: Reconciling Development and Conservation".

5. Per più esaustiva documentazione su questa strategia di accaparramento di terre da destinare ad agricoltura industriale, vedasi articolo sull'argomento contenuto nel num.23 di Nunatak.

6. Ad esempio un articolo di Tom Blickman (ricercatore del Transnational Institute di Amsterdam) dal titolo "Harvesting Trees to Make Ecstasy Drug", scaricabile da internet.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



QUANTO MANCA ALLA PROSSIMA CATASTROFE?

ANCORA DAI NUBIFRAGI LIGURI

SARA, LEO, CHIARA E IRENE

"SI PUÒ PREDIRE ABBASTANZA DETTAGLIATAMENTE IL TEMPO CHE FARÀ DURANTE I PROSSIMI DUE O TRE GIORNI. MA LA SICUREZZA DI QUESTE PREDIZIONI DIMINUISCE PROGRESSIVAMENTE DOPO IL PRIMO GIORNO."

SOCIETÀ METEOROLOGICA AMERICANA

DIVERSI SONO I LUOGHI CHE NEI DISTINTI MODI ABBIAMO VOLUTO RACCONTARE, DIVERSI GEOGRAFICAMENTE E MORFOLOGICAMENTE E ANCORA DIVERSE LE CAUSE ULTIME DEI DISASTRI DELL'OTTOBRE SCORSO IN LIGURIA (CEMENTIFICAZIONE, PIUTTOSTO CHE ABBANDONO DEI TERRENI). NEGLI SCRITTI CHE, DALLO SCORSO NUMERO, ABBIAMO ASSEMBLATO, SI È CERCATO DI NON LIMITARCI A DESCRIVERE QUESTE ULTIME, PERCHÉ PENSIAMO CHE PUNTARE IL DITO SUI TORRENTI COPERTI, SULLE EDIFICAZIONI, SUI LETTI DEI FIUMI O SU QUALUNQUE ALTRO POSSIBILE DISSESTO FRUTTO DELL'AGIRE DELL'ESSERE UMANO, SIA INQUADRARE SOLO UNA PICCOLA PARTE DEL PROBLEMA. È UN PO' COME GUARDARE IL DITO E NON LA LUNA.

SI RAFFAZZONANO RESPONSABILITÀ, SEMPRE ESTRANEE DA CHI PARLA; SI LODA LA SOLIDARIETÀ, QUAND'ESSA NON PREOCCUPI LO STATO; SI SPERTICANO NELLA RIQUALIFICAZIONE DEI TERRITORI, QUANDO NON SARANNO CHE INTERVENTI TAPPABUCHI NEANCHE TROPPO CONVINCENTI; SI RICERCA SPASMODICAMENTE IL RITORNO AL PRIMA, AL PRODUCI-CONSUMA-CREPA, CREPARE DI LAVORO, DI TRAFFICO O, CI PUÒ STARE, DI FANGO E ACQUA.

QUEL CHE AVREMMO VOLUTO DOPO LE ALLUVIONI E LE FRANE ERA VEDERE LE OMBRE DEI POLITICI, DEGLI SPECULATORI, DEI DIRIGENTI-SOCCORRITORI PENZOLARE DA UN RAMO DELL'ALBERO PIÙ MAESTOSO. AVREMMO VOLUTO CHE IL RITORNO ALLA NORMALITÀ NON FOSSE IL RITORNO ALLA VITA SCHIAVA DEL LAVORO SALARIATO E DEL TRIONFO DELLE APPARENZE. AVREMMO VOLUTO UNO SCATTO DI "ORGOGGIO", QUALCUNO CHE URLASSE "DA QUI IN AVANTI FACCIAMO DA NOI, PERCHÉ NOSTRA È LA VITA, E NOSTRE LE DECISIONI, GIUSTE O SBAGLIATE CHE SIANO". INSOMMA, INTRAVEDERE QUALCOSA IN PIÙ DI UNA SEMPLICE DISAFFEZIONE ALLA POLITICA O DI QUATTRO SCARAMUCCE DET-

TATE DAL (GIUSTO) RISENTIMENTO. SE OGGI CI CONCEDONO UN OSSO A BARATTO DEI MORTI, SE OGGI CI CHIAMANO ANGELI PERCHÉ NEL DISASTRO SI CONCRETIZZA LA PAROLA SOLIDARIETÀ, NON DUBITATE CHE DOMANI CI CHIAMEREBBERO SOVVERSIVI SE QUELLA SOLIDARIETÀ FOSSE PIÙ AMPIA, SE QUELLA RABBIA CONTRO LE ISTITUZIONI DIVENISSE COLLANTE PER TUTTI/E COLORO CHE IN QUESTO SISTEMA HANNO SEMPRE PAGATO. SE, STUFI DI CHINARCI A RACCOGLIERE FANGO, INIZIASSIMO A PENSARE DI RIAPPROPRIARCI E REINVENTARE LE NOSTRE ESISTENZE.

Le alluvioni che hanno devastato mezza Liguria, oltre a mettere in evidenza la fragilità dei territori in cui viviamo e la precarietà della nostra esistenza, ci hanno lasciato una domanda: sono davvero utili ed efficaci i tanto decantati sistemi di previsione e allertamento? E, se non lo sono, a che cosa servono?

Subito dopo che l'enorme quantitativo di pioggia caduto dal cielo in quei giorni aveva fatto straripare molti fiumi e il fango aveva invaso case, strade e terreni, i sistemi di previsione e allertamento sono balzati agli onori della cronaca, diventandone i protagonisti (addirittura mettendo in secondo piano le responsabilità della cattiva gestione



del territorio da parte di politici e amministratori). In ogni dove si sentiva parlare del loro funzionamento, del loro utilizzo e della loro importanza.

Spesso si è sentito trattarli come dei traditori, come se questi sistemi avessero un'anima e un'intelligenza che, proprio quando servivano, hanno smesso di funzionare.

Ma chi quei sistemi li gestisce e li fa funzionare ha subito risposto a queste accuse, capovolgendo la questione: il problema non è se i sistemi funzionano o no ma, più semplicemente, il problema è che voi, poveri comuni mortali, non avete ascoltato con attenzione quello che abbiamo sempre detto e non avete capito che questi sistemi possono sì prevedere un evento, ma lo possono fare solo in modo probabilistico ed incerto, perché si basano su una delle tante interpretazioni che si possono dare dei fenomeni naturali. Tutto qui.

E allora, a quali domande rispondono tutti questi meccanismi pervasivi e invasivi di controllo, previsione e allerta? Forse, ci viene da pensare, rispondono più ad un bisogno di assicurazione, di cui una società come la nostra ha bisogno, perché la sua sopravvivenza è assicurata dalla continua modificazione delle condizioni naturali esistenti. Sappiamo che molte sono state le modificazioni effettuate per rendere il mondo circostante utilizzabile ai nostri scopi, in un rapporto contraddittorio di cui anche noi facciamo parte. Nei confronti della natura è stato definito da una parte un rapporto di oppressione e dall'altra un rapporto di soggezione, perché senza di essa e le sue risorse non riusciremmo a sopravvivere. Come potremmo, quindi, dormire sogni tran-

quilli se non avessimo delle vedette tecnologiche che, ci dicono, possono prevedere i comportamenti dell'ambiente che noi abbiamo modificato?

Grazie alle previsioni, tutti noi possiamo vivere la nostra vita più tranquillamente, con meno affanno e preoccupazione. Senza dover troppo pensare e riflettere sulle conseguenze delle nostre azioni, sicuri che qualcuno stia pensando a noi e al nostro bene, e che è pronto, in caso di emergenza, ad avvisarci per tempo.

In questo modo, però, abbiamo messo la nostra vita nelle mani della valutazione di esperti e tecnici che sono diventati gli unici depositari di un Sapere, e che a loro volta rispondono alle richieste di sicurezza e sviluppo del Capitale.

In caso contrario, mettendo in discussione questo sapere specializzato, dovremmo ri-

MA COME "IN MODO PROBABILISTICO ED INCERTO"?

E allora, che differenza c'è tra le tecniche divinatorie usate nel passato per prevedere il futuro e questi sistemi di previsione?

Come questi sistemi, anche i vaticini si basavano sull'interpretazione dei segnali provenienti dal cielo o dalla natura. Certo, oggi vengono usati sofisticati modelli matematici e tecnologia all'avanguardia, mentre una volta si ricorreva allo sgozzamento di qualche capretto o all'osservazione degli astri, ma non si può negare che le finalità e alcune regole coincidano. Nel testo di Giordano Berti, Storia della divinazione, si legge: "le pratiche e le finalità della divinazione erano dette 'tecniche mantiche'". La definizione stessa suggerisce in qualche modo che i riti, svolti secondo regole e procedimenti ben definiti, avevano lo scopo di ottenere segni interpretabili in modo certo, senza ambiguità, per avere informazioni sul futuro.

Tutto sommato, i vaticini e le previsioni appaiono paradossalmente molto simili proprio perché entrambe sembra che rispondano ai medesimi bisogni di previsione e controllo del futuro ed entrambe si basano sul presupposto che l'uomo in qualche modo possa interpretare la natura al fine di prevederne il suo comportamento. Si fondano, si potrebbe dire, sulla yãñéo umana, sulla sua tracotanza, grazie alla quale l'uomo pensa di poter comandare e gestire i fenomeni naturali.

Ed infatti, il paradigma a cui rispondono i sistemi di allertamento ha le sue radici negli studi di Laplace (1749-1827), secondo cui sarebbe possibile determinare con precisione tutto ciò che avviene in natura, istante per istante, permettendo addirittura, se si è a conoscenza di tutte le posizioni degli oggetti e delle forze naturali, la previsione dello stato del mondo futuro.

Il principio è abbastanza semplice: in primis si procede alla descrizione di un fenomeno per come avviene, successivamente all'individuazione delle variabili da cui esso dipende, e con tutti questi elementi e descrizioni, se ne crea un modello. In questo modo è possibile, prevedere come e quando esso si manifesterà.

Questa teoria, più nota come determinismo, insieme al riduzionismo scientifico, cioè il metodo di indagine definito da Cartesio in cui si sosteneva la ne-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

iniziare ad avere maggiore consapevolezza di quello che facciamo, e a scegliere noi delle sicurezze sulle quali poggiare la nostra vita, diventare uomini e donne consapevoli. Dietro ai sistemi di previsione e di allertamento e alla funzione salvifica che ad essi attribuiamo, si nasconde il paradosso della nostra società: al capitalismo che, per la sua sopravvivenza, crea le condizioni perché i disastri si verificano, e che continua ad avvelenare ed impoverire il territorio, deleghiamo anche la soluzione. Così in questo gioco della delega, a tanta più devastazione corrisponde la presenza di tante più vedette. Ma l'unica soluzione possibile, non illusoria ma reale, sarebbe che questo sistema sociale ed economico cambiasse la sua natura e diventasse altro, decretando così la sua fine.

Del resto anche il comportamento di molti amministratori e singoli individui è stato indicativo di questo paradosso: nonostante infatti fosse stata emanata la massima al-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

cessità di ricondurre i fenomeni fisici, chimici e biologici (incluso l'uomo) alle leggi della meccanica, riduce il più possibile l'oggetto di osservazione, imponendo ad esso una coerenza interna eccessiva.

Di qui la possibilità di scomporre un sistema in parti elementari e studiare il comportamento di ciascun componente, e da queste derivare il comportamento complessivo del sistema.

In questa visione i fenomeni naturali sono visti e descritti come eventi meccanicamente determinati e predeterminati, in cui la causa e l'effetto sono strettamente collegati. Ma da tutto questo non può che derivare una prospettiva parziale e incapace di descrivere a pieno la complessità degli eventi che si producono e avvengono all'interno dell'ecosistema. Non esistono equazioni o formule matematiche che possano simularne il comportamento, e questo non perché la tecnologia non sia abbastanza avanzata, ma semplicemente perché le regole che governano le interazioni fra le variabili che li caratterizzano sono troppe, e le relazioni fra loro esistenti sono complesse. E la complessità non può essere ridotta all'interno di un modello matematico.

lerta, e cartelloni sparsi un po' ovunque annunciassero la piena, nessuno ha pensato di bloccare il corso della produzione, nessuno ha chiuso i luoghi di lavoro, nessuno ha chiuso le scuole, tutti hanno continuato a percorrere quelle strade che presto sarebbero state immerse nel fango del fiume. La vita, il giorno dell'alluvione, scorreva uguale a tutti gli altri giorni dell'anno.

E questo perché mentre la sospensione della produzione è un costo con conseguenze immediate e tangibili, la previsione di un'alluvione e di un rischio è un dato aleatorio, incerto, verificabile solo nel tempo.

L'errore sta nell'aver relegato la conoscenza e l'approfondimento della realtà a mero fattore elitario, intellettualistico ed aver innalzato la tecnologia, il prodotto materiale e produttivo della conoscenza, ad ospite d'onore della nostra vita, delegando le nostre esistenze e le nostre decisioni. Ma questo vate tutelare della nostra società è incapace

di rispondere alle nostre domande primarie come del resto ai nostri bisogni, nonostante che i sacrifici che ad essa rivolgiamo siano di gran lunga maggiori di un capretto gozzato. Essa risponde a ben altre richieste e a ben altri obiettivi.

Il risultato non può essere altro che una collettività priva di una prospettiva altra di vita se non quella basata sulle illusioni di cui il capitalismo ci nutre. Una società spettacolarizzata, iperinformata, che si imbambola su dilemmi inconsistenti rispetto all'efficacia di sistemi di vaticinio piuttosto che, partendo dal presupposto che sia quanto meno ingenuo basare la propria vita sulle profezie che il capitale ci offre, provare a riprenderci pezzi e mezzi di conoscenza che ci sono stati portati via dalla continua specializzazione imposta dal sistema economico e sociale attuale.

RACCONTO D'AUTUNNO

Come posso essere estranea davanti a queste mura che crollano, se esse cingono anche me? Come posso essere estranea a ciò che avevo visto? Davanti a tali immagini, le parole perdono ogni colore. Per riversarsi, cadute dall'alto, a raccontare con sguardo

lucido, in volo, una tragedia che tutti potevano vedere molto tempo prima che accadesse. Quella pioggia, quella mattina ha inondato anche me. Peccato che mi preoccupassi più di non bagnarmi, anziché vedere che a pochi metri delle persone stavano crepando



là sotto. Quella catastrofe l'abbiamo voluta: perché abbiamo consegnato le nostre vite a uomini dissennati anziché all'indifferenza degli elementi. Che pure si fanno strada con la dovuta forza, come a gridare che esistono.

Una scritta sul muro del centro recita: Rivogliamo i nostri fiumi.

Ma essi sono sepolti, privi della conoscenza che li farebbe riaffiorare. Soli, senza una comunità che possa attingere dalle acque il sapere corrente degli elementi di cui fa parte la vita.

Nel mentre ci incamminiamo sui luoghi del disastro, spinti dalla ricerca di vedere quello che non ammette mediazioni di sorta, una folla urlante ci investe. Il fiume è uscito ancora? È vero? Non abbiamo tempo, o ci si crede, o si rimane. Imbocchiamo un vicoletto laterale, rimanendo vigili (scopriremo poi che una catena ripetuta di allarmi, quasi un'eco del primo inascoltato, continua a riversarsi da monte a valle e, ora sì,

trovano persone pronte ad ascoltare anche senza capire). Attraversiamo le traversine della ferrovia, ci posizioniamo dall'alto e poco - quanta stupida ostinazione dello sguardo - ci sembra mutato. A valle il Bisagno, un fiume che d'estate è un rigagnolo che dorme dentro un letto di una trentina di metri, è gonfio e limaccioso ma rimane sotto la soglia degli argini: non c'è però un ordine naturale delle cose che si possa controllare ancora, tutto può accadere nella frazione di un tempo che non ci appartiene. Il fiume, nell'ultimo tratto del suo corso, viene prima convogliato in un imbuto che non è poi così grande, e poi interrato per un chilometro circa fino al mare. Ci passo spesso sopra con l'autobus, così, con la dovuta indifferenza del vivere quotidiano. E, con la dovuta indifferenza, una massa di acqua cresciuta di parecchi metri nel giro di pochi minuti si è fatta beffe della strada che le avevano costruito. Pare che la questura, che sorge poco più in là, sia stata risparmiata ma, così si constata tra pochi, la "Natura" è indifferente anche ai migliori desideri distruttivi di un pugno di sovversivi.

Se da un lato dell'argine esondato alcune macchine sfidano ancora la pioggia, da questo lato alcuni caseggiati fanno da barriera tra un silenzio minaccioso accanto al fiume e un vociare acclamato. In Corso Sardegna e più su, è un altro "insignificante" torrente, il Ferreggiano, che ha devastato un quartiere intero. Macchine accatastate una sull'altra nel parcheggio, prodotti ancor più inutili gettati sulla strada dal fango, reperti del disastro. Lo sguardo cerca acutamente dentro e oltre le mura della polis, dentro e oltre i suoi cordoni di polizia: a ben vedere si affannano a recintare un'area di automobili

distrutte sotto i riflettori che da ieri e nei giorni a venire cercheranno di rimettere un po' di ordine costituito e legittimare un presidio di emergenza. Spargono pericoli per tenere lontana la gente che li evita, li scansa e li salta per correre ad aiutare.

Passo da lì, è lì che è successo: un'ondata di fango e acqua ha sepolto tre vite, altri quattro sono morti nella stessa zona. E il pensiero arriva sempre prima dell'emozione, quasi a consolarmi, che ogni città, ogni civiltà chiede per continuare un'assurda esistenza, una cifra incalcolabile di sacrifici umani, che per continuare a edificare strato dopo strato le fondamenta si poggiano sulle ossa.

- *Com'è possibile che tanta gente, pur vendendo la pioggia, non sia rimasta a casa? Incuranti dell'allarme, che pure appariva come il responso di un oracolo sui tabelloni luminosi per la strada.*

- *Perché i bambini sono stati fatti uscire da scuola proprio nell'ora di maggior intensità della pioggia?*

- *In questo mese sono stati dati troppi allarmi senza che ci fosse una conseguenza rilevante. Non potevamo paralizzare per l'ennesima volta la città rischiando... Si sono permessi di temere la catastrofe meno del sopracciglio corrucciato del loro padrone e della possibilità di denunce.*

Lasciamo in silenzio il clamore della via per dirigerci verso un quartiere dove, abbiamo intuito, c'è da fare. In che senso, come, non ci sarà mica una schiera di divise (anche l'esercito è pronto) a occupare la zona? Via allora, a Piazzale Adriatico, dove il Bisagno ha esondato per la piena, l'incuria del letto che si è trasformato in un incolto intrico di rovi, e l'ansa che ha scavalcato. Sono subito arrivate in

mano le pale, le ante degli armadi, le scope, qualsiasi oggetto che potesse far rifluire il fango dalle case e dai marciapiedi. È stato un sollievo, senza un attimo per pensare, per constatare ancora e ancora quello che tutti già sapevano. Serviva trovare la conferma scambiando due parole con gli abitanti del quartiere? Una cittadella costruita sotto gli argini del fiume, che già nell'alluvione degli anni settanta e in quelle a venire era stata la dimostrazione della speculazione, dove gli appartamenti al primo piano erano sfitti. Solo la canonica, qualche sede di associazione, ma quelle abitazioni al primo



piano si erano rivelate pericolose per chi conosceva la storia. Poi sono arrivati quelli che la storia non la sapevano, gli esclusi, gli stranieri a cui il comune ha venduto gli appartamenti per una cifra abbordabile.

Così ora più di una famiglia si ritrova senza casa.

- Ma lo sapevano tutti che erano inagibili, che alla prima alluvione quegli appartamenti erano i primi a essere inondati.

- E perché nessuno ha avvertito chi andava ad abitarci?

- Ci avrebbero ascoltato?

- Almeno qualcuno avrebbe parlato.

- Silenzio.

Ci sono ritornata il giorno dopo e quello dopo ancora. *Vogliamo restare testimoni, anche quando non esisterà più un solo essere umano che chiede di rendere testimonianza?* No,



fosse anche solo per quel momento che, con le mani impastate dal fango, mi pervade così intensamente da costringermi a non pensare a niente. Per quella che si intravede sotto il cielo che non fa quasi più paura, la solidarietà. È vero, nei giorni a venire un mare di persone si è riversato nelle strade, senza essere diretti, senza esser vigilati, mai

vista tanta gente darsi da fare e darci sotto a spalare. Uniti, pensavo, dalla coscienza di esser tutti naufraghi su una zattera che ha buchi ovunque. Uniti, penso, dall'idea che nessuno meglio di altri possa occuparsi della barca in cui si trovano a vivere e che *tutto* sia in mano loro, già, e se a qualcun altro venisse in mente di portarsi via un pezzo inutile, potrebbe rischiare di venir linciato.

Ma proprio lì dove sono tornata, mi chiedevo se questo rinato sentimento di solidarietà potesse portare a qualcosa di diverso. Non ad un momento emotivo ma un sentimento che possa essere l'espressione di una visione più duratura, di una vita degna di essere chiamata tale, non da topi in trappola. È forse l'amarezza che provo al rientro a casa, aver preso parte alla ricostruzione di ciò che è destinato miseramente a crollare di nuovo e non procedere oltre. La lingua del futuro forse ha in serbo parole nuove? Forse sì, ma lontano da questa cupa fortezza dove soffocano e vanamente richiamano ad un'esistenza meno superflua. Seguendo la strada coperta di fango, seguendo la traccia che segna la solidarietà, vado oltre le mura. Oltre la fortezza, forse c'è la capacità di vedere finalmente libera dalle coltri dei padri, là dove sta la perdita saggezza dei saperi e la nuova espressione delle conoscenze.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



IL PIANETTI, UN GIUSTIZIERE DI PAESE

GUIDO

“QUALCHE ASSASSINIO SENZA PRETESE LO ABBIAMO ANCHE NOI IN PAESE”, CANTAVA UN GRANDE POETA LIGURE, NON CERTO RIFERENDOSI ALLA PREMEDITATA VENDETTA CHE IL 13 LUGLIO DEL 1914 CONDUSSE IL PIANETTI A “CHIUDERE IL CONTO” CON QUANTI RITENEVA GLI AVESSERO ROVINATO LA VITA. SETTE MORTI, E UN AVVERTIMENTO CHE SAREBBE RIECHEGGIATO PER LE VALLI BERGAMASCHE ANCHE NEI TEMPI A VENIRE: “GHE ÒRES OL PIANET”, CI VORREBBE IL PIANETTI, A PAREGGIARE LE PICCOLE E GRANDI INGIUSTIZIE DI CUI BIGOTTI E AUTORITÀ SONO CAPACI.

Simone Pianetti, meglio conosciuto per la Valle Brembana come “ol Pianèt”, nacque nel 1858 a Camerata Cornello, piccolo centro della menzionata valle bergamasca. Fin da ragazzo si distinse per il suo carattere arrogante e incurante dell'autorità: una sorta di “dandy paesano, spavaldo e polemico”, come lo definisce Umberto Zanetti¹. Un giovane rissoso, facile al rancore e vendicativo che fin dalla più tenera età si era inselvaticchito nell'esplorare e frequentare le impervie montagne che circondavano il suo paese e di cui risaputo era il fascino per le armi: girava infatti sempre armato accavallato e nelle sue scorribande per i boschi aveva avuto modo di acquisire una mira infallibile. Quasi scontato che la prima autorità contro cui il Pianetti si sarebbe trovato a rivolgere la propria riottosità fu quella del padre, un agiato possidente che per i frequenti rimproveri alla condotta del figlio rimediò da lui pure una fucilata che lo mancò di pochi centimetri.

Dopo questo spiacevole diverbio il genitore disperato preferì liquidare la parte di eredità spettante al giovane scapestrato (8000 lire), e con questa il Pianetti decise di tentare l'avventura del *nuovo mondo*, emigrando in America settentrionale. I costumi del Pianetti non sembra però abbiano risentito troppo del cambio di continente, ed inve-

ce di massacrarsi di lavoro come i tanti suoi compaesani emigrati il giovane si dette alla malavita, alle donne di "malaffare" e a ogni sorta di vizio. Tutto questo, bisogna dire, prendendo per buono quanto raccontavano di lui le voci degli altri emigrati una volta tornati in paese. Pare, sempre secondo le stesse voci, che il Pianetti, alto, biondo e impenitente donnaiolo, avesse pure l'ardire di vantarsi della sua condotta di fronte ai compatrioti che invece tiravano avanti una vita piena di sacrifici per mandare qualche soldo a casa. Ma se poco di certo è dato sapere sulle sue avventure e sui frequenti spostamenti che segnarono la sua vita da emigrato, notizie forse un po' più riscontrabili emergono dalle pagine di cronaca nera e da un capitolo del libro "Crimini di violenza e vendetta" dello scrittore H. Ashton-Wolfe che ebbe modo di conoscere personalmente il nostro bergamasco durante la prima tappa della sua avventura americana: New York. Qui il Pianetti, che si barcamenava lavorando un po' come gli riusciva, frequentò assiduamente gli ambienti anarchici (si dice pure che in quel di Pittsburgh avrebbe fatto la conoscenza di Gaetano Bresci) e con un altro emigrato, Antonio Ferrari, riuscì infine a metter su una ditta di importazione di frutta e vino, attirandosi però l'attenzione del racket della *Mano Nera*, come ci si riferiva allora alla Mafia italo-americana. I due soci, non avendo intenzione di cedere ai ricatti dei mafiosi, arrivarono addirittura a denunciarli alla Polizia locale, fatto inusuale all'epoca all'interno della comunità italiana e, aggiungeremmo noi, che mal si addice agli anarchici e allo *stile* del Pianetti. Ci fu qualche arresto, il socio del Pianetti ci lasciò la pelle ed il nostro si ri-

trovò in giro per l'America, con false generalità, ad arrabattarsi per sopravvivere. Alla fine, ridottosi a mal partito, dovette chiedere a suo padre di mandargli i soldi per tornare a casa, concludendo così l'avventura americana non senza che la sua fama, amplificata dai pettegolezzi dei compaesani emigrati, non lo avesse preceduto in paese attirandogli le antipatie di bigotti e timorati di Dio.

Così, pensò bene di ripartirsene alla volta del Piemonte dove riuscì a farsi assumere come guardiacaccia nelle tenute reali. Con i guadagni di questa sua nuova attività riuscì ad acquistare dei terreni a Camerata e a metter su famiglia, sposando una compaesana di nome Carlotta da cui ebbe chi dice nove, chi sette figli. A questo punto per il Pianetti era ora di tornare al paese e, intorno al 1908, appena fuori dal borgo di Camerata Cornello, lui e Carlotta aprirono un'osteria che in breve tempo divenne la pietra dello scandalo in tutta la vallata. Si dice che fin da Bergamo e da San Pellegrino Terme erano in gran numero i *viveurs* che accorrevano alla locanda dove si ballava fino a tarda notte in compagnia di giovincelle e mogli di paesani emigrati, che le male lingue dicono, per tirar su qualche lira, si prestassero al mestiere più antico del mondo. Insomma un Pianetti poco incline al pubblico decoro che a tarda notte avrebbe svolto pure funzione di affittacamere: "*ma prego, sono qui anche per questo*", si racconta del suo disinvolto atteggiamento professionale.

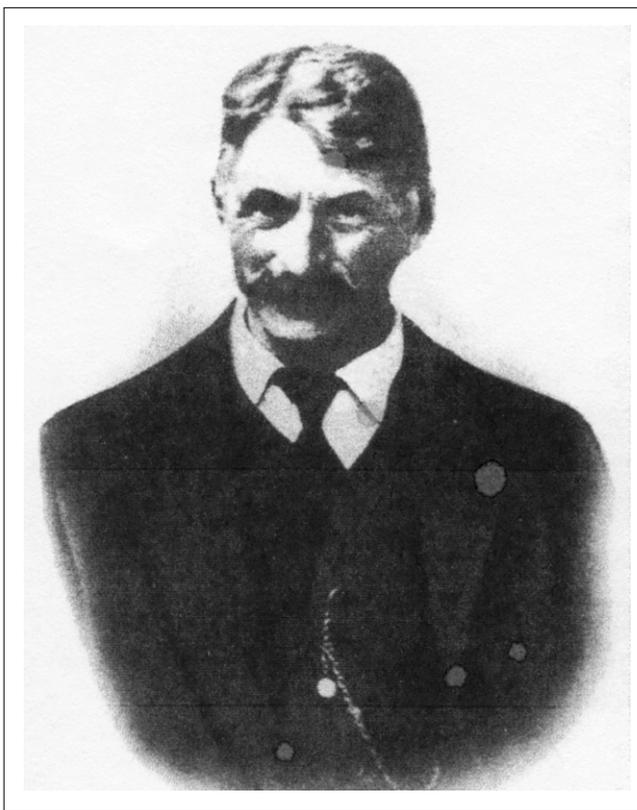
Come però riporta Felice Riceputi nella sua "Storia della Valle Brembana"², "... siamo in un'epoca in cui il ballo era ancora considerato divertimento tra i più sconvenienti e ben presto il Pianetti si ri-

trovò perseguitato dal parroco e dalle autorità, con l'accusa di favorire fatti contrari al buon costume e di mettere a repentaglio le virtù delle ragazze che frequentavano il suo locale. A complicargli le cose stavano poi anche le sue idee politiche. Si dichiarava seguace del liberale Bortolo Belotti, che conosceva di persona, ma le sue tendenze erano chiaramente di orientamento anarchico. E soprattutto anticlericale”.

Per farla breve, il parroco intimava ai paesani e alle paesane di tenersi alla larga dall'osteria, e il Sindaco, dopo inutili ammonimenti, ordinò dopo qualche tempo la chiusura del locale e la revoca della licenza al Pianetti.

Il nostro si trasferì allora con la famiglia nella vicina frazione di San Giovanni Bianco, e con i soldi rimastigli intraprese l'attività di mugnaio, avviando un pionieristico mulino elettrico. Ben presto le

malelingue, ed il consueto garbo che mai abbandonò il Pianetti nelle relazioni con i suoi compaesani, tornarono a mettergli i bastoni tra le ruote: la farina del suo mulino prese ad essere conosciuta come *la farina del Diavolo*, portatrice di malattie e malefici, e la simpatica *réclame* nel giro di poco gli fece perdere gran parte dei clienti. Siccome però le disgrazie non vengono mai sole, per mandare definitivamente sul lastrico Pianetti e famiglia, alle maldicenze vennero in aiuto le bollette della corrente impiegata dal mulino e un accertamento dell'Ufficio delle



L'imprendibile Pianetti.

Imposte Dirette che, stando al già citato Zanetti, "... prevedeva un imponente eccessivo sui suoi beni e sulle sue attività”.

Pianetti piombava nella disperazione, bigottume e autorità avevano reso la vita impossibile a lui e alla sua famiglia. Meditava, pare non troppo a lungo, di suicidarsi ma trovò una curiosa ed efficace attività con cui curare i suoi patemi: iniziò infatti meticolosamente a stilare l'elenco, che arriverà ad una quarantina di nomi, delle persone reputate la causa dei suoi mali. Il 13 luglio del 1914, all'età di 56 anni, il nostro uscì di casa con un fucile a tre canne in spalla e mise in atto la sua premedita-

ta vendetta, perlomeno per quanto gli fu possibile fare prima che la notizia del mas-sacro in corso tappasse tutti gli abitanti della zona in casa (primi fra tutti, immaginiamo, quelli che potevano avere qualche conto aperto col Pianetti) e si lascias-sero sulle sue tracce i gendarmi.

Se per caso qualche lettore sentisse la curiosità di conoscere i dettagli del diabo-lico piano, consigliamo la lettura delle cronache dell'epoca e dei racconti che ne hanno fatto, ad esempio, gli autori citati in quest'articolo, perché purtroppo qui ci tocca, per esigenze editoriali, andar di fret-ta. Il primo a cadere fu il medico del pa-ese, Domenico Morali, colpevole di non aver curato bene un figlio del Pianetti; sarebbe poi toccato al sindaco, ma non avendolo trovato perché avvertito, il no-stro si diresse al palazzo comunale dove caddero il segretario Abramo Giudici, colpevole di aver redatto l'ordinanza di chiusura dell'osteria, e la di lui figlia Va-leria che secondo il Pianetti era una delle malelingue che tanto male gli avevano arrecato; spostandosi verso la parte alta del borgo, il Pianetti fece successivamen-te visita ad un ciabattino, Giovanni Ghi-lardi, che non gli aveva mai ricompensa-to un prelievo irriguo e gli sparò rispar-miando però la di lui moglie alla quale non aveva torti da rimproverare; poi di corsa sul sagrato della chiesa di Came-rata dove trova il parroco, don Camillo Filippi, che si intrattiene con Giovanni Giupponi, il sacrista: due colpi per il pri-mo e uno per il secondo, mentre qualcu-no che ha visto corre a suonare la cam-pana per dare l'allarme; a questo punto il Pianetti lascia il paese salendo verso i monti, non prima però di fermarsi nella contrada di Cantalto dove abita la sua

settima vittima, Caterina Milesi, che per non pagargli un debito l'ha accusato davanti al giudice conciliatore di averle sottratto un sacco di grano. Il tempo per la vendetta è scaduto, al Pianetti tocca ora la fuga.

Mentre il giustiziere si rifugia tra le mon-tagne che conosce a menadito e dove tro-verà sempre carbonai o pastori che, vuoi per stima vuoi per paura della sua colle-ra, non gli faranno mancare di che sfa-



Una taglia sulla testa.

marsi e scaldarsi, inizia una caccia all'uomo che, oltre ai carabinieri locali, arriverà a contare una squadra di guardie forestali, un primo contingente di 30 carabinieri provenienti da Bergamo a cui se ne affiancherà un secondo composto da circa 40 *benemeriti*, ed infine 170 fanti del 78° reggimento "Lupi di Toscana", di stanza a Bergamo. Intanto il caso diventa anche occasione di polemica politica tra i giornali più legati alla Chiesa e quelli liberali e anticlericali mentre sui muri della

zona compaiono numerose le scritte che inneggiano allo scorbutico vendicatore e alla sua impresa: "W PIANETTI. Uno in ogni paese".

Dopo uno scontro a fuoco (senza ferimenti) ed una taglia che da 1.000 fu elevata inutilmente a 5.000 Lire, dopo i tanti avvistamenti ed un carteggio che tramite il figlio Nino, autorizzato a recarsi sulle montagne per convincere il padre a costituirsi, arriva persino ad essere pubblicato in stralci sui giornali locali, del Pianetti si persero le tracce mentre l'incombere della Prima Guerra Mondiale distoglieva l'attenzione dalla vicenda e le ricerche poco a poco si allentavano. Cosa ne sia stato del Pianetti nessuno forse può dirlo con certezza. Che sia riparato in Sudamerica (c'è chi dice addirittura aiutato ad espatriare dalla Questura di Bergamo per evitare che il suo caso si trasformasse in una rivendicazione di giustizia popolare), o nel cantone svizzero dei Grigioni (attraverso le Orobie e la Valtellina), o che, come testimoniarono nel 1943 alcuni abitanti della zona, ancora ultraottantenne si aggirasse tra i monti Cancervo e Venturosa, o ancora (l'ipotesi più accreditata) che dopo aver preso il largo per alcuni decenni sia tornato a vivere con la famiglia del figlio Nino in quel di Sesto San Giovanni e lì si sia spento, chi dice nel 1941, chi alla veneranda età di 94 anni... una cosa è certa: il Pianetti, per quanto rammaricato per i lutti da lui provocati, è rimasto fedele alla promessa fatta a suo figlio in quel lontano 31 luglio 1914 in una baita del Pegherolo, "non mi troveranno mai, né vivo, né morto".

Ancora una volta a fargli eco sarebbe stata la voce del popolino, che in lui aveva visto, se non un brav'uomo, di sicuro uno che sapeva il fatto suo, nel detto "ol Pianèt a l' n' à copàt sèt e i l' à mia gnamò ciapàt, e gna mai i la ciaperà", il Pianetti ne ha accoppiati sette e ancora non l'hanno preso... né mai lo prenderanno.

Note

1. *Umberto Zanetti, "Pianetti l'imprendibile", in AaVv, "Banditi e ribelli dimenticati", Lampi di Stampa, 2006.*

2. *Felice Riceputi, "Storia della Valle Brembana", ed. Corpo 9, 1999.*

Per approfondire le vicende del Pianetti si consiglia Roberto Trussardi, "La taverna del Diavolo. I sette omicidi dell'anarchico Pianetti", Stampa Alternativa, 2008, nonché la documentazione rintracciabile in internet (a partire da una detagliata pagina su wikipedia).

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



SULL'ALTRO VERSANTE

RAGO REBEL

CONTRO IL PROGETTO DEL TAV TORINO-LYON QUALCOSA SI MUOVE ANCHE SUL LATO FRANCESE DELLE ALPI, COME DIMOSTRA IL BREVE RESOCONTO A SEGUIRE DALLA MANIFESTAZIONE DEL 9 GIUGNO A CHAMBERY. INOLTRE, NEL MARZO SCORSO, SI SONO VERIFICATI ALCUNI SABOTAGGI E ATTACCHI INCENDIARI AI DANNI DI LINEE FERROVIARIE E DI ALCUNE DITTE IMPEGNATE NEI CANTIERI DELLA TRATTA CISALPINA. DI GIORNO COME DI NOTTE, TEMPI DURI PER I FAUTORI DELLA DEVASTAZIONE AD ALTA VELOCITÀ.

Il progetto del treno ad alta velocità Torino-Lyon, proposto a partire dal 1991, ha visto in questi oltre vent'anni un'ampia e diffusa opposizione popolare nel lato italiano delle Alpi - nella Valle di Susa - al punto che questa lotta, anche suo malgrado, è diventata un riferimento per chi si batte contro le varie nocività, contro ingiustizie e sfruttamento, contro il potere, per tutte e tutti quelli che non vogliono adeguarsi allo stato di cose presente. In questi anni di resistenza contro il TAV, in questo conflitto che va oltre la denuncia per mettersi concretamente contro il progetto e chi lo realizza, i compagni e le compagne francesi sono stati presenti nelle manifestazioni valsusine, nei presidi, nei blocchi, nell'esperienza della Libera Repubblica, cercando di portare, con l'informazione e la lotta, questa esperienza dall'altra parte delle Alpi.

Fino a poco tempo fa, in Francia, la lotta al progetto di linea Lyon-Torino era però rimasta opera di ristretti gruppi di militanti e/o di intellettuali: tecnici del settore, ambientalisti, gruppi radicali, anarchici, libertari, singoli compagni, al punto che nella manifestazione svoltasi nel 2005 a Chambery la maggioranza dei partecipanti (qualche centinaia) era composta dai No Tav della Valle di Susa e la presenza dei francesi si limitava a qualche decina di persone.

Il progetto di linea Lyon-Torino d'oltralpe è rimasto "velato", lontano dal dibattito pub-

blico, al punto che le popolazioni hanno scoperto la sua esistenza mentre i lavori erano già iniziati¹, senza alcuna *enquête publique*², prevista invece dalle norme francesi, una fase quindi caratterizzata dal “fatto compiuto”. Dopo la propaganda iniziale sullo spostare il trasporto dalla gomma alle rotaie, che ha portato i verdi a sostenerla, la sensazione generale era di un’opera così lontana nel tempo dal non vederne le ricadute sulla propria vita, inoltre i politici rispondevano rassicurando le popolazioni con frasi come “se si farà sarà nel 2025”, “non ci sono i soldi, non vi preoccupate”, ecc. Nel corso del 2011 tale situazione ha iniziato a cambiare. Quanto stava accadendo sul lato italiano, militarizzazione del territorio, imposizione del cantiere manu militari,

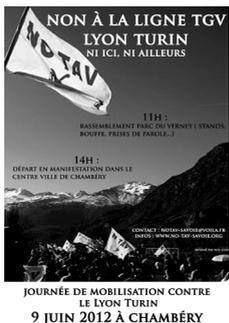
LA GRANDE PIOVRA

Quando un’esperienza di lotta politica, non è inficiata da un interesse personale o particolare (quali ad esempio la voglia di essere, di apparire o di difendere esclusivamente le aree o le cose che sono sentite care), ma è inserita in una visione complessiva, in un ordine di valori che travalica i singoli ed i territori, allora non ci saranno né la stanchezza, né la delusione, nonostante il lungo protrarsi dell’impegno nel tempo; se questa resistenza è poi innestata in un cammino con altri uguali che condividono gli stessi convincimenti, la stessa determinazione nel pensare a libere comunità e liberi popoli, allora assai difficilmente potrà essere fermata.

Di fronte a noi non abbiamo il particolare, non abbiamo un singolo aspetto o un luogo specifico da difendere su cui impiantare la nostra forza e la nostra voglia di ribellione. Il Tav, il terzo valico, i grandi inceneritori che si vogliono costruire qua e là, il ladrocinio di superfici agricole e forestali per fare posto al fotovoltaico o all’eolico e a tutti gli altri innumerevoli scempi di cui si vuole permeare il territorio, sono in esclusiva funzione di una logica finanziaria globale di grandi investimenti, di grandi interessi per i singoli gruppi e le grandi lobby.

Succede così che anche partendo da principi corretti e condivisibili, come l’impiego di talune energie alternative, nella realtà dei fatti si genera e prevale pesantemente una struttura economico-speculativa che si disvela nelle sue forme più obbrobriose, giacché allo stesso tempo aggredisce il territorio e l’ambiente in modo sconsiderato, come appunto le grandi superfici agricole su cui sono stati impiantati gli impianti fotovoltaici, oppure le vette su cui sono state installate inutili pale eoliche che molte volte, proprio per la loro posizione non favorevole, non sono in grado di produrre quantità apprezzabili di energia; in questo si palesa e si riconferma che l’interesse non è quello ambientale, ma che esso è in totale subordine non significativo rispetto all’investimento generale ed all’indotto che genera, poiché in primis, ancor prima di iniziare, ha permesso la costruzione di nuove strade e l’allargamento delle esistenti per consentire il transito dei mezzi pesanti che dovevano procedere all’installazione. Strade, il che significa grandi imprese e gruppi industriali,

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE



e le manifestazioni di sostegno realizzatesi in Francia, hanno risvegliato una discussione generale sull'opera, ed è diventato dibattito pubblico il tema che l'opera non è affatto ferma o rinviata a data da destinarsi, ma sta avanzando. Questa rottura del silenzio ha coinciso con i primi danni visibili che le discenderie, come a Villarodin-Bourget, hanno portato al territorio, con la confisca di tutte le fonti di acqua potabile del villaggio e le crepe nei muri delle case.

Temi sino ad allora limitati ai militanti come la diminuzione del

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

con la realizzazione di catene infinite di subappalti: inutile dire che oggi l'eolico è appannaggio di organizzazioni mafiose ed n'dranghetiste che, con la tutela ambientale, non hanno nulla a che fare.

In realtà, dietro a quelli che appaiono investimenti singoli, progetti fine a sé stessi, si nasconde, invece, un intreccio infinito in cui gli attori non recitano una parte propria perché gli uni sono legati agli altri e rappresentano, semmai, un insieme organico di punti la cui è matrice è unica.

È bene considerare che il ritenere che le lotte e la resistenza debbano riguardare una singola questione e solo su questa concentrare gli sforzi (Tav, piuttosto che terzo valico o nucleare) costituisce un errore - che, tra l'altro, fa tanto comodo all'apparato statale - e che, se vissuto unicamente come momento tipicamente territoriale, disgiunto dal resto, rischia di non portare da nessuna parte poiché, nella realtà, le diverse nocività presenti sul territorio non sono null'altro che l'espressione, decisamente complessa e ramificata, del sistema di potere economico finanziario. Sistema che, anche attraverso questi investimenti, non fa null'altro che alimentare se stesso, permettendogli di reperire le risorse necessarie per condizionare pesantemente l'apparato politico e quello burocratico e, di conseguenza, di influenzare e dominare l'apparato repressivo affinché possa essere al meglio impiegato e dotato.

Ne deriva che contro ciò che si deve agire non è solo la singola opera, bensì è l'intero sistema finanziario con le sue molteplici branche: Stato, politica e gli apparati che ne derivano, senza dimenticare quelli collaterali come le mafie e dintorni. Cosa nostra, n'drangheta, sacra corona unita, camorra, ovvero le organizzazioni che gestiscono la componente extralegale dei grandi affari (sempre più attuali con i propri "colletti bianchi" infiltrati nei gangli vitali dell'intero sistema), statuali per loro stessa natura e nascita - la mafia nasce dall'oppressione della classe dominante protetta dallo Stato sulla gente priva di ogni avere, finanche della propria dignità - che utilizzano le grandi opere ed il loro indotto come occasione ulteriore di guadagno spropositato, di cui una parte servirà proprio alle articolazioni affaristiche dello Stato per riversare rivoli di denaro in casse non ufficiali e non pubbliche.

Queste opere, infatti, generano due ulteriori opportunità: la prima riguarda

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

traffico delle merci, la presenza di amianto e uranio nella montagna e i danni correlati all'agricoltura e alla pastorizia, sono diventati così elementi presenti nelle critiche che sono emerse da parte degli abitanti della zona, da parte di alcune amministrazioni locali e di molte associazioni presenti sui territori coinvolti. Prese di posizione di consigli comunali, raccolte firme, rottura del fronte politico Si Tav in particolare nel partito dei verdi, ecc.: questi elementi, con il rilancio dell'apertura dell'*enquêtes publiques* e la definizione del tracciato definitivo, hanno fatto sì che il dibattito sull'opera uscisse finalmente dalla stretta cerchia di militanti e addetti ai lavori, gettando le basi per la costruzione di una opposizione popolare. Il 21 gennaio si tiene, a Chambéry, una prima riunione pubblica di informazione sui danni di questo progetto e altre vengono



Cartolina by night di un cantiere dall'altro lato delle Alpi: un esempio (purtroppo realizzato) delle devastazioni del TAV.

previste lungo il tracciato, a Auressieux , Lyon, Grenoble, Valence, La Motte-Servolex, Chinin, Chambéry, ecc. Nei vari paesi nascono circa 15 comitati No Tav che, nel mese di Aprile 2012, costituiscono il coordinamento che raggruppa i comitati e le associazioni delle province di Ain, Isere, Rhone e Savoia, tra cui il sindacato

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

la possibilità di creare cave per recuperare terreno e sabbia per costruire, mentre la seconda prevede che si possano colmare quelle esistenti con lo smarino e con i terreni di risulta. Proprio il riempimento delle cave, che avviene in maniera del tutto incontrollata, è un'occasione ghiotta quanto ideale per lo smaltimento a poco costo dei rifiuti pericolosi che sono prodotti in gran quantità dalle industrie e il cui trattamento in sicurezza avrebbe, invece, costi molto elevati. L'utile che si può ricavare dal traffico criminale in questo particolare settore non è residuale rispetto all'affare complessivo, giacché il minor costo di smaltimento si può stimare tra il 250 e il 300% che corrisponde al guadagno netto per i responsabili di queste operazioni odiose e assassine dell'ambiente.

Non è esagerato definire lo Stato una derivazione del potere finanziario: gli Stati sono costruiti sul denaro, schiavi essi stessi di un sistema finanziario globale che ne determina la politica, che gestisce i media e che, conseguente-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE



Istantanee dalla manifestazione di Chambéry.



degli agricoltori della Chartreuse. In questo percorso, si arriva alla giornata di mobilitazione contro il progetto di linea ad alta velocità Torino-Lyon del 9 giugno a Chambéry, che prevedeva in mattinata la presenza nel parco del Verney con stand informativi, distribuzione di materiali informativi, pranzo condiviso, degustazione prodotti tipici, ecc., e alle 14 una manifestazione e distribuzione massiccia di volantini per le vie pedonali del centro di Chambéry. All'iniziativa partecipano centinaia di persone, di cui poi circa 250 sfileranno per il centro città.

Nel parco, numerosi gli stand dei comitati e degli agricoltori, chiacchiere, scambio di informazioni, pranzo condiviso e assaggi dei prodotti locali: il clima ricorda molto i presidi di Valle. E, prima del corteo, microfono aperto con una serie di interventi di comitati, associazioni, sindacato degli agricoltori, tutti

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

mente, determina le opinioni e le idee delle persone. Le formazioni partitiche esistono e si affermano sulla base delle disponibilità economiche di cui dispongono e del consenso che attorno a loro si crea mediante l'impiego della carta stampata, dei telegiornali, dei talk show che, in modo organico quanto subdolo, sapientemente indirizzano, suggeriscono, profetizzano.

Per ritornare alle grandi opere ha ragione il Pifferaio di Niklashausen: uno dei modi certamente più efficaci per contrastarle è quello di fare in modo che il loro costo diventi così alto, che l'investimento richiesto divenga di proporzioni tali da non renderlo più vantaggioso ed appetibile, anche per coloro che dispongono di risorse pressoché illimitate: esiste, infatti, sempre una sottile linea rossa oltre la quale il denaro speso non genera più un guadagno apprezzabile. Si tratta di un risultato sicuramente difficile da raggiungere, ma non impossibile, a cui si può tendere concretizzando forme di contrasto e di disturbo molto diverse fra di loro (dalle più popolari a quelle più radicali), a cui i singoli, nelle proprie differenze ed attitudini possono accedere.*

*. "Dissanguare il mostro", volantino fotocopiato (Chiomonte, dicembre 2011).

concordi sull'inutilità e i pericoli del Tav. Chiaro l'obiettivo comune che è riassunto nello slogan scritto sullo striscione che apre il corteo: "Non au Lyon-Turin. Ni ici, Ni ailleurs!"³.

Gli agricoltori ribadiscono che tale progetto distruggerebbe le produzioni locali, il latte, i formaggi, le vigne e il vino, ma sottolineano anche come ogni giorno si chieda di lavorare in condizioni sempre peggiori e come siano moltissimi gli ettari di terreno bloccati in tutta la Francia dalle grandi opere. Numerosi interventi legano la questio-

SABOTAGGIO: IL RITORNO DI UN CARO AMICO NELLE LOTTE

3 marzo 2012, Savoia. Sabotaggi alla rete ferroviaria francese. Tre incendi hanno colpito le strutture ferroviarie nei comuni di La Ravoire, Saint-Pierre d'Albigny e Chamousset, vicino a Chambéry. I sabotaggi, di cui almeno due sulla linea ad alta velocità TGV hanno provocato ritardi, per gran parte della giornata di sabato, ad un centinaio di treni sulle tratte che vanno da Chambéry a Modane (e l'Italia), Bourg-Saint-Maurice e Grenoble. Sono stati dati alle fiamme i cavi di segnalazione, particolarmente importanti sulla linea in questione perché ha un solo binario utilizzato nei due sensi di marcia. Ignoti hanno scoperchiato le canaline in cemento che corrono accanto ai binari e dato fuoco, per mezzo di stracci imbevuti di benzina ed olio, ai cavi che vi si trovano all'interno. Su una garitta delle ferrovie che si trova accanto ad uno dei punti incendiati è stata lasciata la scritta NO TAV.

13 marzo 2012, Grenoble. Attacco incendiario contro l'azienda di costruzioni Spie Batignolles a Saint-Martin d'Hères, poco distante da Grenoble. Un camion è stato incendiato e, da questo, le fiamme si sono propagate ad un altro mezzo pesante e infine all'edificio della ditta, che è stato danneggiato. Una scritta, "collaboratori del Tav" (in francese), è stata trovata sul posto. L'impresa ha lavorato sul cantiere della discenderia di La Praz, sito in territorio francese del progetto ferroviario Torino-Lyon.

16 marzo 2012, Lyon. Sabotata la linea ferroviaria Lyon-Grenoble, contro il TAV e in solidarietà alla Valsusa in lotta. Dal comunicato di rivendicazione: "Nel mattino di venerdì 16 marzo, la circolazione dei treni fra Grenoble e Lyon è stata interrotta per mezz'ora, grazie ad un piccolo sacco di terra lanciato sui cavi aerei di alimentazione dei treni. Questa azione di blocco momentaneo dei treni risponde all'appello a bloccare tutto lanciato qualche settimana fa dagli oppositori/trici italiani alla linea ferroviaria Lyon-Torino, in seguito agli ultimi tragici avvenimenti capitati in valle. Pensiamo, in particolare, al nostro compagno Luca, gravemente ferito durante lo sgombero della Baita. Prendersela con la SNCF (Ferrovie francesi) significa prendersela con uno degli attori più importanti del progetto Lyon-Torino, quel progetto che distrugge le nostre valli e le nostre vite per gli interessi della merce e del capitalismo. Si tratta anche di prendersela con un bersaglio francese e affermare ancora e sempre che anche da questo lato non vogliamo il TAV".

ne Tav a un modello sociale che non regge più e che dimostra ogni giorno di più i suoi aspetti distruttivi ed alienanti. Si parla della lotta contro la costruzione dell'aeroporto di Notre Dame de Landes, contro la centrale del Gas a Finistère, contro il nucleare. L'intervento dalla Valle di Susa spiega la nuova fase della lotta, la militarizzazione dell'area della Maddalena, le campagne contro ditte, forze di occupazione, strutture politiche e finanziarie che sostengono il Tav, e la necessità di battersi in prima persona contro questa opera devastante. Un agricoltore prende la parola e dice che loro non sono ancora giunti a questo punto, ma che quando sarà necessario si batteranno. Poi, nonostante il divieto della Prefettura, si parte in corteo per Chambéry solo con le



La montagna sventrata: operai al lavoro nella discenderia di Saint-Martin-la-Porte...

bandiere No Tav, senza simboli di partiti e/o associazioni, così come era stato previsto, anche se dispiace che per questo motivo alcuni No Tav, presenti con i simboli della Savoia, se ne siano andati via. Forse non hanno inteso lo spirito di scelte che vogliono evitare che le lotte, in questo caso quella contro l'alta velocità, si trasformino nel palcoscenico dei gruppi politici e soprattutto dei partiti.

Un corteo sentito, determinato e allegro, che ha distribuito centinaia di volantini, fatto scritte, discusso con decine e decine di persone e che è stato rallegrato dalla presenza del clown army⁴ d'oltralpe, una trentina i No Tav valsusini e torinesi presenti.

Complessivamente si può valutare l'iniziativa come un'efficace occasione di rilancio della mobilitazione contro l'alta velocità oltre frontiera, soprattutto se si tiene conto della

sua composizione e della presenza di vari settori popolari che getta le basi per un largo movimento di opposizione al Tav anche in Francia. Ci si lascia con l'appuntamento al campeggio della centrale di Chiomonte, dove continuare insieme nel definire le iniziative di lotta superando le barriere politiche e statali che costituiscono le frontiere sui due versanti delle Alpi.



... **Non sempre chi violenta Madre Natura la fa franca!**

Note:

1. *In Francia i lavori sono partiti da dieci anni: sono state scavate tre "discenderie", ovvero le gallerie esplorative che scendono alla quota del futuro tunnel di base e servono per studiare il tipo di roccia e programmare i lavori. La prima è stata, nel 2002, quella di Modane: 4 chilometri di scavo. Poi, nel 2003, Saint Martin La Porte (2,4 km.) e infine, nel 2005, quella di La Praz (2,480 km). Tutte sono già finite (ne è prevista però la costruzione di una quarta) e sarebbero poi usate come gallerie di servizio durante i cantieri del tunnel principale.*

2. *"Inchiesta pubblica": consultazione pubblica sul progetto che punta a raccogliere informazioni, critiche, ecc.*

3. *"No Tav, né qui né altrove!"*

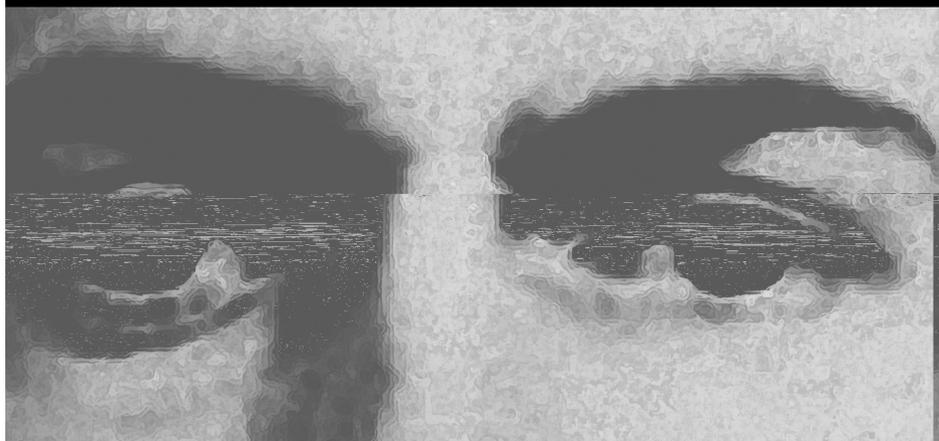
4. *Clowns che partecipano alle manifestazioni con "scenette" che ridicolizzano le forze dell'ordine.*

Per informazioni: www.no-tav-savoie.org; il testo della prima scheda è opera di Lorenzo, le notizie dei sabotaggi sono tratte da "Terra Selvaggia" num. 26 (luglio 2012).

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



una vita ribelle



marco camenisch

Ancora a fianco di Marco Camenisch, come in tanti lo siamo stati in tutti questi anni di prigionia, lotte, solidarietà. Perché scegliere da che parte stare vuole anche dire, necessariamente, non abbandonare i propri compagni e, nel contesto delle lotte, quest'impegno si traduce anche nel non dimenticare chi lottando finisce in catene.

In quest'ottica, la Cassa AntiRepressione delle Alpi occidentali ha prodotto un opuscolo ed una mostra in 7 pannelli che vogliono essere un contributo al rilancio della mobilitazione che dia continuità alle tante altre del passato e che è resa oggi decisamente necessaria a causa dell'accanimento che le autorità elvetiche stanno riservando a Marco, negandogli la scarcerazione anticipata per aver scontato i 2/3 della condanna inflittagli e paventando l'ipotesi di un internamento da applicare a fine pena.

Per richiedere copie dell'opuscolo o proporre date di esposizione della mostra si faccia riferimento ai recapiti della Biblioteca Popolare Rebeldies.